

Anno XXI n. 8
Agosto 2016

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Variazioni

«La guarigione comincia, quando si determina nell'anima una scelta decisiva, in quanto si scorge la sorgente segreta della Vita e si ha la percezione della sua presenza, come dell'essenza della Verità ininterrottamente fluente dal cuore».

Massimo Scaligero, *Guarire con il pensiero*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N 90

Per un lavoro di sottrazione eterica togliamo dal seme della parola **Verità** la "r" e la "e" e l'accento: otteniamo la parola **Vita**. A quest'ultima sottraiamo ancora la "t" e scopriamo la **Via**, il germe nascosto e svelato dall'operare del non-Io, il Logos solare. Con la complicità del genio della lingua italiana.

«**Io sono la Via, la Verità e la Vita**»: uno dei mantram giovannei.



Il processo decisionale ammantato di calore l'impulso primigenio del Cristo fluente dal cuore, riscalda l'anima di volitiva determinazione, catalizza l'ondata di eterizzazione del sangue che giunge all'epifisi e acclara l'essenziale rispetto al non essenziale.

In un impeto crescente di magica meraviglia, amore grato e coscienza, la speranza diviene la Fenice risorgente dalle ceneri purificatrici della malattia.

La guarigione inizia.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni

A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 90 2

Socialità

O. Tufelli Salviamo il gatto 3

Poesia

F. Di Lieto La cicala 9

Antroposofia

R. Steiner Angeli o demoni 10

AccORDo

M. Scaligero Il realismo cristico 11

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e arti figurative 12

Considerazioni

A. Lombroni Il pensiero del mondo 14

FiloSophia

M. Scaligero L'anima della cultura giapponese 20

Esoterismo

M. Iannarelli Sul Mistero del Fantoma – II 23

Inviato speciale

A. di Furia Beata credenza 28

Antroposofia

R. Steiner Elementi fondamentali dell'esoterismo 31

Il racconto

F. Di Lieto Quark 35

Costume

Il cronista Allo sbaraglio 39

Redazione

La posta dei lettori 40

Siti e miti

E. Tolliani Chandigarh 44

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagromora

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

Tel. e Fax: 06 8559305

Mese di **Agosto 2016**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet:

Glauco Di Lieto WebRightNow

www.larchetipo.com

LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: «Solleone»

Alberto Giacometti (1901-1966), scultore esistenzialista secondo alcuni critici, secondo altri surrealista, dalla nativa Svizzera si trasferì appena ventenne a Parigi, dove negli umori delle varie correnti intellettuali ed artistiche imperanti nella capitale francese tra Belle Époque e Anni Venti, si distinse per una sua ricerca di modelli ridotti all'astrazione materica. Tentativi, intuizioni del nuovo, ma nulla che lo distinguesse dalla pletera di artisti di ogni provenienza che avevano eletto Parigi quale nuova Atene in ogni settore della creatività, del costume.



Poi, nel 1945, la rivelazione: un bronzetto etrusco visto a Tarquinia, il cosiddetto “Ombra della Sera” →, gli fornì l'ispirazione per realizzare da allora in poi sculture di varia grandezza, tutte rifacentesi al modello etrusco, figure esili, filiformi, scarne, per dare la suggestione dell'inconsistenza carnale, dell'immaterialità, tipiche della condizione del corpo abbandonato dall'anima, come nell'opera più notevole del periodo in questione: ← “L'Oggetto Invisibile”.

La credenza degli antichi popoli italici, e degli Etruschi in particolare, voleva che nel corredo funerario venissero posti oggetti di cui il defunto potesse sentire la mancanza, oppure amuleti e manufatti per ingraziarsi i Mani dell'Oltretomba, e ancora, come nel caso delle Ombre della Sera, di figure protettive, capaci di accompagnare e difendere l'anima del defunto dalle aggressioni di demoni e spiriti avversi. Il clone di una di queste ombre serali etrusche, definito da Giacometti “L'Homme qui marche”,

l'Uomo che cammina, del 1961, a un'asta di Sothesby's, nel 2010, ha spuntato la cifra record di 74 milioni di euro. Per essere un'ombra, o comunque un viandante scarnito, un bel risultato di concretezza.

Eppure, a un giornalista che gli chiese un giorno: «Maestro, in caso d'incendio, quale opera del suo studio porterebbe in salvo?» Giacometti, senza esitare, rispose: «Il mio gatto»!

Il fatto è che in caso di emergenza, sia incendio o naufragio, dovremmo salvare i valori veri della nostra vita. Dovremmo però comprendere quali siano, piuttosto che decidere di salvare oggetti inutili a ricominciare la nostra nuova esistenza di sopravvissuti in maniera più degna e fattiva della precedente.



Non sappiamo, o almeno la storia non ce ne consegna memoria, se Nerone avesse un gatto e se lo amasse al punto di volerlo salvare dall'incendio che devastò la Città Eterna il 19 luglio del 64 d.C. Fino a qualche anno fa, nei negozi di souvenir a Roma, tra le palle di vetro con la neve imbiancante i massimi monumenti dell'Urbe, tra le statuine in vetroresina rappresentanti il pacioso centurione con la lorica di plastica argentata, il gladiatore con la grinta che più feroce non si può ma tutto sommato



accomodante, da 'volemose bene', spiccava un Nerone che accennava la fuga dalla Città Eterna in fiamme. L'imperatore impugnava con la sinistra una lira e con la destra una torcia fiammeggiante, con la quale, si intuiva, aveva appiccato il fuoco a botteghe, palazzi e condomini popolari, le *insulae* della Suburra e di Trastevere. Era l'icona dell'incendiario. Vile maniaco per alcuni storici detrattori del personaggio, fine esteta con intenti catartici, depurativi e sanitanti, per altri. Come che sia, un enigma. Anche perché in quel drammatico incendio, il più disastroso che

abbia mai colpito una grande città nelle varie epoche della storia umana, da Persepoli a Chicago, passando per Londra e Mosca, Nerone si comportò, se non da eroe, da sollecito e razionale *pater patriae*, e soprattutto da uomo di rapide e risolutive iniziative di contenimento dei danni a persone e a beni pubblici e privati. Uno Zamberletti o Bertolaso ante litteram, con poteri assoluti di tale estensione da far invidia ai pur validi titolari della Protezione Civile del nostro paese nelle varie emergenze sismiche, alluvionali e geologiche degli ultimi decenni, tra le più rovinose.

Storici a favore come Tacito, contrari come Svetonio e Plinio, persino il precettore filosofo Seneca, non seppero vedere nell'incendio di Roma altro che un evento meccanico, accidentale, una casualità. Eppure qualcosa doveva ben significare la perdita di luoghi sacri come la Casa di Numa, l'Atrio delle Vestali, il Santuario della Magna Mater, di Giove Statore voluto da Romolo. Il fuoco catartico distruggeva i simboli della Roma arcaica e repubblicana, quella non ancora contaminata dagli eccessi di amoralità e dissennatezza cui erano giunti i Romani sudditi dell'Impero, nonostante i tentativi di Augusto di riportarli alle antiche virtù civiche e familiari. Si volle pertanto leggere il grande incendio come un fatto episodico. Eppure i simboli che le sue fiamme avevano divorato erano, a volerli interpretare esotericamente, di chiara lettura. Nerone, anima incline, per corredo genetico comune a tutta la gens Giulia-Claudia, alle imprese eccelse come alle perverse bassezze, intuì per via sensitiva che l'incendio non era soltanto un dramma qualunque, ma il punto di arrivo di una civiltà.

Ecco allora la necessità di costruire un'arca in cui stipare quelli che secondo lui erano i valori eterni di Roma e della civiltà che di Roma era stata maestra: la Grecia. La Domus Aurea fu quell'arca. L'imperatore ne fece una *Wunderkammer* con statue elleniche, affreschi cui si ispirarono secoli dopo i pittori rinascimentali, come lo stesso Raffaello, che a rischio della vita si calarono nei meandri della Domus, che la *damnatio memoriae* di Tito aveva soffocato sotto il complesso termale che porta il suo nome. E poi i marmi pregiati, i mosaici con incastonate pietre preziose. Mancavano ormai però i

numina primigeni, che i prodigi architettonici, i mirabili giochi d'acqua, le volte vertiginose richiamanti l'Olimpo – da cui piovevano petali odorosi sui commensali mollemente adagiati nei triclini per conviti esotici – non bastavano a rimpiazzare. Ed è proprio lo spirito vitale che occorre salvare da un incendio.

Ma oggi, da materialistica come è diventata, l'attuale civiltà non sa cogliere negli eventi le lezioni impartite dall'Alto per migliorare. Messaggi che il Mondo spirituale invia da sempre agli uomini, attraverso varie profezie apocalittiche.

Tutte le dottrine mitocsmogoniche, le tradizioni esoteriche, le religioni universali concordano nel ritenere l'acqua, il fuoco e il sisma gli elementi che presiedono ai cambiamenti ciclici della storia della Terra, degli uomini e della natura tutta, vegetale e animale, gatti compresi...

Gli Aztechi e i Maya previdero che dopo il Quinto Sole, o Sole del Movimento, a causa dei grandi sommovimenti della Terra, molti uomini sarebbero periti. Nell'anno 13 del periodo detto "Canne", corrispondente al preludio del Terzo Millennio, prevedevano la venuta del Sole che illumina la nascita degli uomini cari agli dèi. L'antica cosmogonia Maya riporta il racconto degli eventi al passato, sia per il resoconto cosmologico delle epoche già trascorse sia in termini profetici per quelle di là da venire. La narrazione rientra nel mito del dio Quetzalcoatl, il Serpente Piumato. Gli dèi, infatti, decisero di porre fine alla loro rivalità e di dare origine a un'era nuova. La loro prima opera fu quella di costruire una nuova terra; presero una creatura mostruosa, provvista ovunque di occhi e di bocche (Apocalisse di Giovanni?) e la spezzarono a metà: una metà fu la terra, l'altra la volta celeste (Nut e Geb degli Egizi?); dai capelli della dea nacque poi la vita vegetale, alberi, fiori; dai suoi occhi le fonti e le caverne; le montagne e le ampie valli ebbero origine dal naso e dalle spalle della dea-terra (Demetra, Cerere, Cibele, Feronia, Iside). Bisognava poi dare nuova origine al Sole, alla Luna, e quindi all'umanità. ...Perché nascessero gli uomini, fu Quetzalcoatl a offrirsi di andare nella regione dei morti, accompagnato dal suo *nahual*, il suo doppio (il mito di Osiride, quello di Orfeo, la discesa di Cristo agli Inferi). Con il suo sacrificio, Quetzalcoatl, resuscitato, ricompose le ossa sparse dell'uomo e della donna, le rimise insieme e le portò alla dea Quilaztli che le macinò, ne versò la polvere in un prezioso bacile (il magico Calderone dei Celti). Il dio Quetzalcoatl si ferì e con il suo sangue irrorò la polvere delle ossa nel bacile. Gli dèi esultarono, poiché con quel sacrificio anche essi erano riscattati, avendo creato i nuovi esseri umani esenti dal dolore e dalla morte. Esclamarono: «Sono nati, o dèi, i *macehuals*, coloro che sono stati redenti».

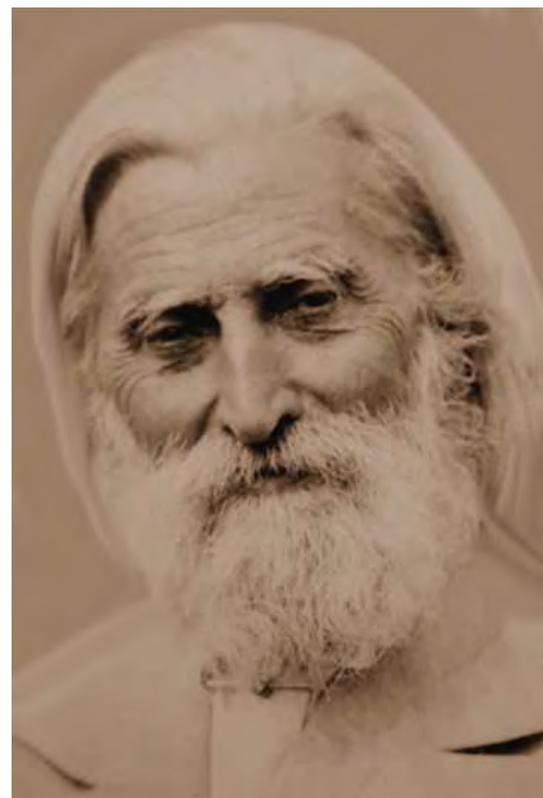
Anche nel Vangelo di Luca (Cap.17, 26-36) c'è una visione profetica riguardante la venuta del Regno di Dio e il ritorno glorioso del Cristo Gesù: «Come accadeva nei giorni di Noè, così accadrà anche nei giorni del Figlio dell'Uomo. Mangiavano e bevevano, si ammogliavano e si maritavano fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca; poi venne il diluvio e fece perire tutti. Similmente è avvenuto nei giorni di Lot: si mangiava, si beveva, si comprava, si vendeva, si piantava, si costruiva; ma nel giorno in cui Lot uscì da Sodoma piovve fuoco e zolfo dal cielo e tutti perirono. Così succederà nel giorno in cui il Figlio dell'Uomo si rivelerà. In quel giorno, chi si troverà sulla terrazza, se avrà in casa i suoi arnesi, non discenda a prenderli. Chi sarà in campagna similmente non ritorni indietro. Ricordate la moglie di Lot. Chi vorrà mettere in salvo la propria vita, la dovrà esporre alla morte e chi la esporrà la conserverà. Quella notte, vi dico, di due che si troveranno in un letto uno sarà preso l'altro lasciato. Di due donne che si troveranno a macinare insieme una sarà presa l'altra lasciata. Di due che si troveranno nello stesso campo uno sarà preso l'altro lasciato».

Tante sono le previsioni apocalittiche rivelate nel tempo, per avvertire gli uomini di quanto accadrà se non vorranno percorrere il retto sentiero. Sul giornale «Neues Europa» di Stoccarda, il 15 ottobre 1963 fu pubblicato un articolo, a firma L. Einrich, riguardante il terzo segreto che la ‘Signora’ di Fatima aveva rivelato: «Il 13 ottobre 1917, dopo una serie di sei apparizioni, la Vergine apparve per l’ultima volta ai pastorelli Lucia, Giacinta e Francesco. Dopo l’avvenimento del Miracolo del Sole, la Madre di Dio rivelò a Lucia un Messaggio speciale, che, fra l’altro, diceva: “Un grande castigo cadrà sull’intero genere umano, perché l’umanità ha peccato e calpestato il Dono che le avevo fatto. In nessuna parte del mondo vi è ordine e Satana regna nei più alti gradi della Chiesa. Egli riuscirà a sedurre gli spiriti dei grandi scienziati che inventano le armi, con le quali sarà possibile distruggere in pochi minuti gran parte dell’umanità. Avrà in suo potere i potenti che governano i popoli e li aizzerà a fabbricare enormi quantità di quelle armi. E se l’umanità non si opporrà, sarò obbligata a lasciare libero il braccio di mio



Figlio, che la punirà peggio di quanto non abbia fatto con il diluvio”».

← Peter Deunov, l’esoterista bulgaro noto come Maestro Beinça Douno, profetizzò anch’egli la fine dell’attuale civiltà: «Il Kali Yuga è terminato. Stiamo entrando nella Nuova Era. Il Fuoco Divino purificherà tutto il vivente e l’uomo si eleverà ad un grado superiore di coscienza per la sua entrata nella Nuova Vita. Sarà questa l’Ascensione di cui parlano le Scritture. Questo fuoco trasformerà il mondo portando una nuova morale. Questa onda immensa giungerà dallo spazio cosmico e inonderà tutta la Terra. Tutti coloro che vi si opporranno saranno spazzati via e trasferiti altrove. Questa trasformazione non toccherà solo la Terra, ma l’insieme di tutto il cosmo. ...I sentimenti, i pensieri e gli atti negativi saranno consumati e distrutti. Ogni cosa che ora circonda l’umanità crollerà e scomparirà. Nulla resterà di questa civiltà e della sua perversione; tutta la Terra sarà scossa e non verrà lasciata traccia di questa fallace cultura che mantiene gli uomini sotto il giogo dell’ignoranza. La Terra sta ora seguendo un



movimento ascendente e ognuno dovrebbe sforzarsi di armonizzarsi con le correnti ascensionali. ... Il denaro e il potere, ora venerati come se fossero i padroni assoluti della vita, saranno sottomessi all’Amore e lo serviranno. Ma è attraverso la sofferenza e le difficoltà che la coscienza umana sarà risvegliata. I terremoti, ad esempio, non sono solo dei fenomeni meccanici. Il loro obiettivo è anche di risvegliare l’intelletto e il cuore degli uomini, così che essi possano liberarsi dagli errori e dalle follie, e perché comprendano che non esistono solo loro nell’universo. Per questo si avvereranno molte delle predizioni dei profeti. Ci saranno inondazioni, uragani, fuochi giganti e terremoti che spazzeranno via

tutto. Il sangue scorrerà in abbondanza. Ci saranno rivoluzioni, terribili esplosioni risuoneranno in numerose regioni della Terra. Là dove c'è terra, arriverà l'acqua, e là dove c'è acqua arriverà la terra. La Terra sarà percorsa da onde di Elettricità Cosmica. Chi si è macchiato di amoralità non sarà in grado di sopportare l'intensità di queste onde. Sarà assorbito dal Fuoco Cosmico, che consumerà il male che lo possiede. Ma alla fine, come è scritto, "tutta la carne glorificherà Dio".

Rudolf Steiner aggiunge agli elementi ciclici con cui l'umanità dovrà confrontarsi per la catarsi, l'affermazione che questa civiltà non sarà spazzata via, come le precedenti, dal fuoco o dall'acqua, ma dall'odio, nella guerra dell'uno contro tutti.

Constatando la miserrima condizione morale cui è giunta la civiltà umana, un livello di bassezza, perversione e follia mai toccato prima, l'osservatore è portato a chiedersi se l'Eterno abbia ristretto i suoi parametri di valutazione delle malefatte umane e per contro allargato i perimetri della sua misericordia, per cui colpe e trasgressioni che avrebbero fatto vergognare gli stessi abitanti di Sodoma e Gomorra vengono tollerati e perdonati senza che piogge di ceneri, lapilli e zolfo scendano dal cielo ad annichilire i rei, facendo tabula rasa delle loro peccaminose città, riducendole a inerti paludi salmastre. Che poi persino da queste morte gore l'*homo economicus* ricavi sostanze rigeneranti che attirano da ogni dove valetudinari infiacchiti per riprendere quota, ebbene è un mistero nel mistero.



Accanto a questa frustrante considerazione sorge alla mente di chi osserva quella che ipotizza la rassegnazione dell'Onnipotente per la vana attesa di vedere l'*homo salvatico* di leonardesca memoria farsi uomo-Spirito. Per cui deve essersi risolto a lasciare l'uomo confezionarsi in vita, se capace, il Paradiso, oppure, in libera scelta, l'Inferno, in cui espiare le colpe, autoinfliggendosi i castighi, con un trattamento peggiore di quello in uso nelle Malebolge dantesche. In effetti, i gironi infernali danteschi ignorano certe maligne raffinatezze cui è arrivato l'essere umano del melting pot, ossia la promiscuità globale in cui ogni specificità del Sé viene dissolta in una sterile omologazione.

Questo fai-da-te, corroborato dai sempre più sofisticati congegni tecnologici e presídi chimici e sanitari, ha reso l'uomo arrogante. Per cui, anche se Dio in prossimità di una catastrofe globale come il Grande Diluvio volesse istruire un Noè disponibile a gestire l'operazione traghetto oltre i quaranta giorni di precipitazioni alluvionali, non troverebbe l'uomo timorato di Dio, l'umile servo della Casa del Signore, pronto persino ad immolare uno di famiglia pur di accontentare l'Onnipotente, ma l'uomo superbo che ignorerebbe ogni sua richiesta. «Salvare tutti gli animali? – direbbe, esibendo un risolino sprezzante – Ma neanche uno, neppure il gatto!».

«Usque tandem?» insinuerebbe Cicerone. La risposta seguirebbe prontamente: «Fino a quando varrà il culto idolatrico del mefistofelico potere del denaro!». Il Beffardo è in realtà l'animatore del perverso gioco del trading, che ha del teatrale nel medianico apparato digitale delle migliaia di Wall Street che hanno, non invaso, bensì invasato il mondo intero. Mulini che macinano a vuoto una

ricchezza inesistente, i derivati del Nulla. Sale per queste ed altre ragioni la febbre degli inermi, degli incapaci a reggere il gioco, dei bisognosi. Per loro occorre approntare l'Arca della comunità sociale organizzata secondo l'Ordine Tripartito: Pensare, Sentire, Volere espressi nell'ordinamento Culturale, Politico, Economico, autonomi ma connessi in unità di intenti ed azione: Libertà, Egualianza, Fraternità. È tempo che dalle parole si passi ai fatti. Se vogliamo salvarci dal Diluvio della violenza, dal Fuoco del furore. Non uno contro tutti ma tutti per uno, uno per tutti.

Su Nerone corrono molte dicerie storiche. La più nota è che avesse incendiato Roma per ripulirla dal degrado, dal sovraffollamento e dalla sporcizia dei sordidi quartieri popolari che assediavano le dimore aristocratiche, gli edifici pubblici, i monumenti e i sacelli dell'Urbe Quadrata. Diceria infondata, poiché l'incendio finì col ridurre in cenere proprio gli edifici pubblici, i monumenti, i santuari aviti e sacri dei Fori, le grandi residenze private, compresa la sua, sul Palatino, il colle nobile per eccellenza, risparmiando invece Trastevere e Campo Marzio, con le sovraffollate e misere *insulae* dei fuori censo. Se mai lo avesse fatto, il discendente di Giulio Cesare avrebbe commesso uno di quegli errori che possono inficiare il destino di un uomo e di una civiltà.



Crederci infatti che la distruzione di una realtà ritenuta, a torto o a ragione, imperfetta valga a migliorarla o persino a trasformarla, è disegno da folli. Scorrono sul web le immagini di [← Aleppo](#), in Siria, distrutta dalle bombe 'salvifiche' della crociata occidentale contro gli infedeli. Visioni spettrali, da Armageddon, orrida, mefistofelica deflorazione di una civiltà umana tra le più antiche e ricca di memorie civili e religiose, di tutte le civiltà e di tutte le fedi, un'arca degli aneliti universali alla trasfigurazione e alla trasumanazione. Ma è chiaro che in tutto ciò opera

lui, il Beffardo, che fa credere a chi manovra gli strumenti di guerra che dal fuoco dell'odio possa venire la catarsi liberatoria dell'umano, finalmente emancipato dalla subordinazione al divino. Un inganno che si perpetua, con maliziosi, strategici aggiornamenti, dai roventi giorni della Lemuria.

Non sappiamo se Giacometti avesse veramente un gatto nel suo studio, ma è molto verosimile, conoscendo l'abilità dei felini di accasarsi ovunque, soprattutto ove ci sia tolleranza per la vita in ogni sua forma, persino se racchiusa in un filiforme aggrumato bronzeo che evoca la dimensione oltre la morte. Forse la battuta di Giacometti era una metafora per dire che, salvando il gatto, a vincere è la vita stessa. Quella che va oltre la materia, che l'inganno mefistofelico vuole da sempre imporre all'uomo come ideale. Da salvare, cioè, non è il prodotto creativo, per quanto magistralmente elaborato, ma piuttosto ciò che nell'artista l'ha posto in essere, in simbiosi e unisono con il genio della natura, con le forze cosmiche. Per la Grande Opera che lo Spirito compie attraverso l'uomo.

Ovidio Tufelli

La cicala

La vita stride quando nasce, vibra
 in un fermento di pulsioni e sangue,
 l'anima esulta, finalmente libera
 dall'esuvia ninfale, si divincola
 fuori dal vischio che l'opprime, e vola
 di ramo in ramo, tocca i suoi registri
 elaborando partiture armoniche
 arpeggiate su antenne, rostri e tendini,
 messaggio d'aria, espresso in un singulto
 sincopato, preghiera a dèi minori.
 La vuota cartilagine si assimila
 al tronco dove dimorò, diventa
 essa stessa corteccia, scoria muta.
 Il canto è aspro, cadenzato, insiste
 nel suo mantra ossessivo, vaniloquio
 fatto di un solo tono, un solo verso,
 vagito della nuda creatura
 che reclama di esistere tessendo
 con effimere note il suo destino.
 Quanto dura l'estate. Poi si estingue,
 l'armonia di cui visse, raro incenso
 che brucia e si dissolve. Ma rimane
 la sua cadenza ritmica, l'assolo
 del suo essere mito transeunte,
 fragile e tuttavia rito sonoro,
 rispondenza di astrali scaturigini.
 La vita coi suoi palpiti ci è ignota,
 nasce da un seme, si concreta, tende
 a farsi eternità, diventa sillaba,
 canto disteso o atono mistero,
 aurea magia, forma che asseconda
 sintonie dei precordi col pensiero.



Fulvio Di Lieto

Quasi un secolo fa, uno sguardo anticipatore su problemi dell'epoca attuale

...Che cosa fanno gli esseri che appartengono alla Gerarchia piú vicina all'uomo, che cosa fanno gli angeli, nell'attuale epoca dell'umanità, entro il corpo astrale dell'uomo? ...Gli uomini possono anche rifiutarsi di riconoscere che gli angeli vogliono suscitare in loro degli ideali avvenire; ma è proprio cosí. E precisamente, in questa formazione di immagini da parte degli angeli, opera un principio fondamentale ben preciso: il principio per cui in futuro nessun uomo potrà godere in pace la felicità, se altri uomini saranno infelici accanto a lui. Per quanto riguarda la condizione sociale nella vita fisica, è dominante un certo impulso alla piú assoluta fratellanza, alla piú assoluta unificazione del genere umano, ad una fraternità rettamente intesa.

...Come è noto, il terzo millennio avrà inizio con l'anno 2000. Potrebbe perciò anche succedere che quello che gli angeli dovrebbero conseguire mediante il loro lavoro, debba essere conseguito nei corpi addormentati degli uomini, anziché negli uomini desti; potrebbe accadere che gli angeli debbano abbandonare tutto il loro lavoro sul corpo astrale dell'uomo, e sprofondarlo invece nel corpo eterico, per poterlo effettuare. Ma l'uomo in tal caso ne sarebbe escluso! Il lavoro degli angeli dovrebbe effettuarsi nel corpo eterico umano, quando l'uomo non è presente! Perché se l'uomo fosse presente a questo lavoro durante lo stato di veglia, egli lo ostacolerebbe.

Cosí vi ho dato un'idea generica della cosa. Ma che cosa succederebbe effettivamente, se gli angeli dovessero compiere un siffatto lavoro senza che l'uomo fosse presente, se dovessero compierlo entro i corpi fisici ed eterici, mentre l'uomo dorme?

In tal caso, amici cari, nell'evoluzione dell'umanità si farebbe strada, incontrastato, un triplice elemento. In primo luogo si produrrebbe nei corpi umani addormentati (ossia quando l'uomo dorme, quando non è presente con il suo Io e con il suo corpo astrale) un alcunché che egli troverebbe poi sempre in sé a sua insaputa, la mattina al suo risveglio: questo alcunché non si produrrebbe per sua volontà; diverrebbe in lui istinto, anziché coscienza di libertà, e perciò sarebbe pernicioso. E precisamente minacciano di diventare perniciose certe conoscenze istintive, che affiorano nella natura umana e che sono connesse con il mistero della nascita e della concezione, e con tutta la vita sessuale. Questo è il grave pericolo che correrebbe l'umanità, per opera di certi angeli, i quali essi stessi andrebbero soggetti a un determinato mutamento, di cui non posso parlare in questa sede, perché ciò appartiene ai misteri superiori della scienza dell'Iniziazione. Posso però dire questo: entro l'evoluzione dell'umanità avverrebbe qualcosa che, anziché in chiara e desta coscienza, si presenterebbe in



forma dannosa. In forma dannosa, in forma rovinosa si produrrebbero determinati istinti nella sfera della vita sessuale: si produrrebbero istinti che non significherebbero soltanto dei deviazioni, ma che penetrerebbero entro la vita sociale. E innanzitutto gli uomini, a causa di quello che penetrerebbe nel loro sangue in conseguenza della loro vita sessuale deviata, non solo ostacolerebbero in ogni caso il diffondersi sulla Terra di una fraternità, ma si erigerebbero sempre contro la fraternità. Tutto ciò sarebbe istintivo.



Giungerà dunque un momento decisivo in cui si dovrà scegliere se andare a destra (ma allora bisognerà essere desti), oppure se andare a sinistra. Se si andrà a sinistra si potrà anche restare addormentati; ma allora sorgeranno nell'umanità degli istinti orrendi. Che cosa diranno gli scienziati, quando tali istinti affioreranno? Diranno: questa è una necessità naturale. Questo doveva venire, questo era riposto nell'evoluzione dell'umanità.

Con la scienza, si possono veramente lasciare inosservate queste cose. Scientificamente si può spiegare sia che gli uomini diventino angeli, sia che diventino demoni. Su entrambe queste possibilità la scienza ha sempre la stessa cosa da dire: ossia che si tratta di una conseguenza di cause precedenti. Questa è la grandiosa e sapiente idea scientifica della causalità. La scienza non prenderà affatto nota dell'evento di cui ho parlato; naturalmente essa considererà una necessità naturale che gli uomini, a causa dei loro istinti sessuali, diventino dei mezzi demoni. Cosí, dal punto di vista scientifico, la cosa non potrà essere spiegata; comunque le cose vadano, la scienza le troverà giustificate. Tali cose saranno comprensibili solo ad una conoscenza spirituale, ad una conoscenza sovrasensibile...

Rudolf Steiner

Selezione da: *Che cosa fa l'angelo nel nostro corpo astrale?* – Zurigo, 9 ottobre 1918 – O.O. N° 182.

Il realismo cristico

AcCORdo

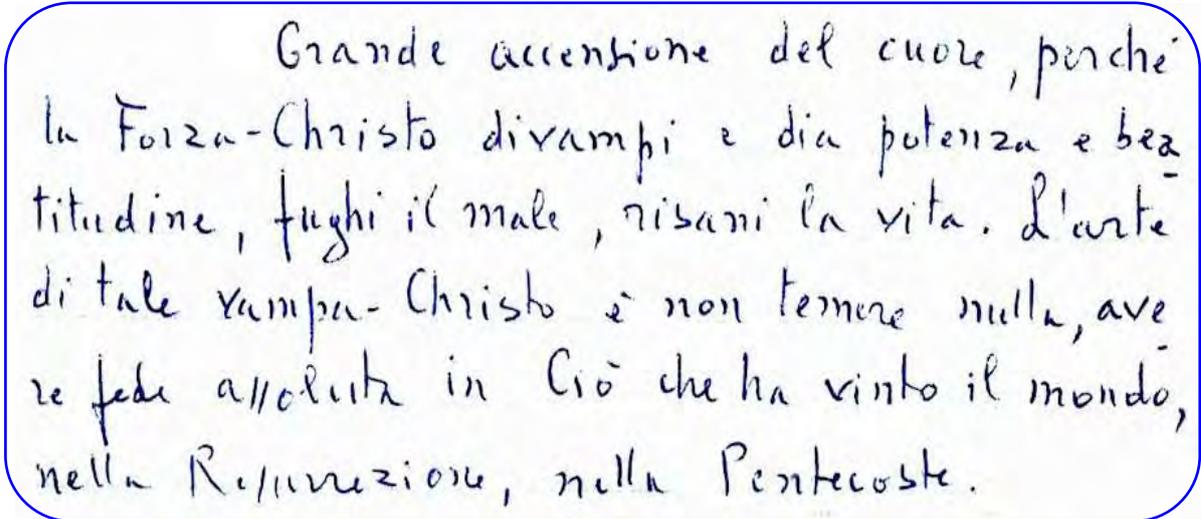
Vediamo trascorrere la serie degli eventi come significazione pura del nostro meditare. Tutto è simbolo, evidenza dello Spirito, e perciò musica: né dolore né piacere, né attrazione né repulsione può venirne. Il reale evidente è significazione pura, movente *ex se*, cioè dallo Spirito. Perciò non v'è da incolpare nessuno. Tutti sono innocenti, da compassionare. L'Amore è il reale Universo.

Tempo della concentrazione, per avanzare sulla grande foresta del Sole, di innumerevoli Soli, splendori fiorenti d'infinita vita: attimi di sintesi di questa vita, la sanità, la salvezza, la forza, l'insistenza, il coraggio dell'umano. Perché sulla Terra l'Amore sia piú forte, vincitore assoluto.

Risveglio di momenti d'eternità, che superano immani barriere di tempo. Suono, musica: eco angelica che ritorna come aiuto di ciò che è originario e che risorge ora, perché viene ritrovato oltre l'esistere, oltre il normale quotidiano. Risorge là dove l'uomo rivive la sua Luce, perciò comincia a essere: questo il senso della felicità d'insistere nel volere.

L'identico percorso della dedizione è il realismo cristico, cioè il non concepire altro valore che non sia correlato al principio assoluto del Logos. Niente fuori di Lui. Noi siamo liberi, ma in quanto in noi il suo principio è il nostro Io: realizziamo il Logos come Io libero, che può emanare Amore, può amare. Questo il segreto: amare perché non v'è altro valore sulla Terra che il Christo: è tutto ciò che può, deve essere amato, perché è l'Amore stesso in innumeri forme nel mondo.

Intensificando l'Amore che già è, si giunge nel mondo del Christo: quello di cui Egli ha detto: «Il mio regno non è di questo mondo». Perché è il rovescio del mondo nel quale siamo quotidianamente e nel quale quotidianamente sopportiamo il rovesciamento della verità, l'esaltazione della parvenza.



Grande accensione del cuore, perché la Forza-Christo divampi e dia potenza e beatitudine, fuggi il male, risani la vita. L'arte di tale vampa-Christo è non temere nulla, avere fede assoluta in Ciò che ha vinto il mondo, nella Resurrezione, nella Pentecoste.

Grande accensione del cuore, perché la Forza-Christo divampi e dia potenza e beatitudine, fuggi il male, risani la vita. L'arte di tale vampa-Christo è non temere nulla, avere fede assoluta in Ciò che ha vinto il mondo, nella Resurrezione, nella Pentecoste.

Alle sorgenti della vita ritrovare l'alimento che eterna la Luce della Vita, la sanità perfetta della Vita, quale era prima che il mondo fosse. Il cibo del Logos è Resurrezione della Vita, là dove scaturisce come Amore. È sempre lo stesso segreto di guarigione e di beatitudine, da ritrovare nel sacro accordo con ogni anima del mondo.

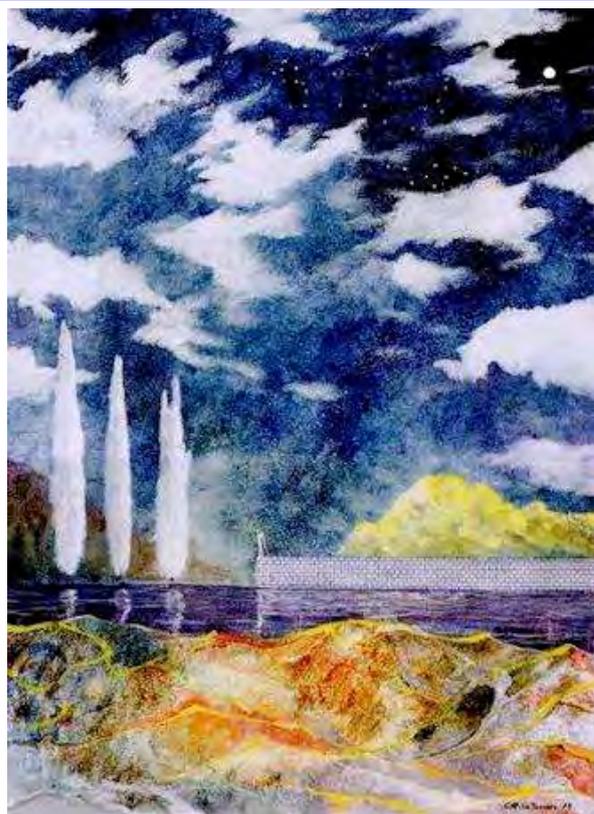
Massimo Scaligero

Da una lettera del marzo 1979 a un discepolo.

Fra cielo e terra

Leggerezza e sostegno
in quell'immenso
scintillio di stelle.
Negli eterni silenzi
parlano i cuori
delle immortali anime,
e come una schiera
di profetiche voci
avvolgono noi,
umili viaggiatori.
Nei pensieri
discende un velo,
nella lacrima di gioia
si cela l'emozione
più profonda.
Indimenticabile
ed eterna bellezza!

Rita Marcía



Carmelo Nino Trovato «Cantico»



Scendi lievemente, Signore,
fra questo popolo che ti ama!
Ascolta quanto il suo canto è dolce,
quanta misericordia è nel suo cuore,
quanto lieto si volga alla vita
e alla natura.
Belli sono i fiori della sua terra
e profumati,
azzurro è il mare
e d'oro le sue messi.
Sciogli discordie
che il bene fa appassire:
come il sole dissolve la neve
e il vento disperde le nubi.

Alda Gallerano

Signore mio Dio
 il tuo sole
 che muore,
 la mia stella
 che declina:
 il buio
 nonostante tutto
 spazia le sue ali
 nella notte.

**Lirica e dipinto di
 Letizia Mancino**



Tu vivrai, l'ha detto il cuore.
 Oltre l'azzurro istante.
 Tu vivrai, e con te vivrà
 la salvia, il rosmarino
 e i semini di girasole.
 Di quelli lasciati al mattino
 sul davanzale,
 quale mite convito
 per gli uccelli.
 Eri la divina provvidenza
 per le strade dell'incontro.
 Questo almeno dicono di te
 i piccini della nidata
 nata sotto il davanzale.



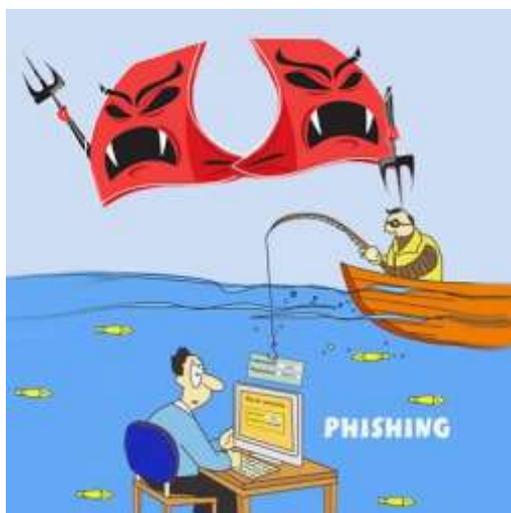
Com'è sacra la vita
 nel succedersi delle
 abitudini.
 Ho levato gli occhiali
 per vedere la tua foto
 e ti ho cercata
 fra le stelle
 come un canto
 di puro silenzio.
 Benedirò il fuoco
 che abita
 la mia sola
 resurrezione.

Oleg Nalcoij

La verità

I furti di identità, gli attacchi degli hacker, le tecniche per violare i sistemi come il phishing, si basano sull'abilità nell'ingannare e mentire. Per questo la City University di Londra e la University of Michigan hanno messo a punto un algoritmo grazie al quale il computer scopre, dalla forma dei messaggi digitati, chi mente e chi dice la verità. Tempi duri per i bugiardi ma anche per gli sprovveduti.

Per bugiardi e spergiuri
 si annunciano di certo
 tempi spinosi e duri,
 poiché gli USA in concerto
 con inglesi geniali
 hanno un kit che impedisce
 crimini digitali
 di phishing, e capisce
 dal modo in cui si còmpita,
 usando la tastiera,
 se uno mente o digita
 la frase veritiera.



Si delega cioè
 a un macchinario se
 assolvere o dannare,
 e il bene o il malaffare
 dipendono da pratiche
 non piú vere, sintattiche,
 in quanto la natura
 del giusto è la scrittura,
 di cui non conta l'etica
 ma la forma esegetica.
 E un algoritmo sa
 qual è la verità.

Egidio Salimbeni



Oggi gli uomini sono convinti di essere logici e positivi. Quando, in una delle tante varianti sul tema, affermano questo giudizio, ritengono ovviamente di avere la consapevolezza per farlo. Tale consapevolezza viene pensata tuttavia con la medesima modalità con cui pensano se stessi logico-positivi.

Manca un elemento di fondo o riferimento superiore che garantisca e contemporaneamente completi il ragionamento, l'unico che potrebbe forse "consapevolizzare" il grado di consapevolezza impiegato.

Vedono il mondo nel suo aspetto materiale, lo accolgono come materia, ma non si chiedono se vi sia un rapporto tra la materia che percependo incontrano e il pensare, il quale, attraverso la struttura psicofisica umana, offre loro l'opportunità di vederla nel suo apparire.

Non si chiedono se oltre al proprio, esista anche un pensare del mondo, e cosa questo pensare faccia mentre essi, pensando, si assumono il carico di un mondo senza pensiero.

Eppure sanno che il mondo vive tanto quanto sono viventi loro stessi; ma questo esser vivi assieme all'esistenza di minerali, vegetali e animali, non induce a compiere quel passo intuitivo determinante per aprire gli occhi su una nuova realtà.

Hanno sempre dato per scontato che l'attività pensante sia una caratteristica della specie e con ciò hanno posto un punto fermo ad ogni ulteriore indagine.

Il risultato è che, di fronte ad una alterità che si presenta ora come ignoto, ora come inconscio, un'altra come dogma, o mistero, e una ancora come energia, o materia oscura, non vi è più nulla che possa suggerire la concezione di un'identità originaria perduta e di un suo eventuale recupero. Le forme dell'alterità sono infinite quanto l'attività pensante chiamata in causa per immaginarle.

Di conseguenza, quel che si dà come fondamento del mondo è in via esclusiva la sconosciuta fondatezza del pensiero capace veramente di pensare ogni cosa, il suo opposto compreso, ma sempre attraverso una coscienza ignara di farlo, d'essere l'esclusiva portatrice del pensare. Nel senso che opportunamente persistendo nella corretta ricerca, nient'altro può esservi in un'origine se non un inizio comune a tutto quel che viene dopo. Come dal pensare, così ai pensati.

L'opera dei filosofi, professionisti o atipici, forma un patrimonio immenso in cui riluce la testimonianza di una costante presenza dell'attività del pensiero. Tuttavia anch'essa non viene riconosciuta per quello che realmente vale, in quanto ciascuno, pensatore o seguace, propende per una determinata corrente, o movimento di pensiero, piuttosto che per un altro.

Naturalmente non trova né corrente né movimento, ma solo il suo cadavere riflesso nel determinismo retorico-dialettico. Essendo sfumata la causa, ci si aggrappa agli effetti. Sicché diviene non solo plausibile, ma addirittura logico, che i neoplatonici litighino con i postaristotelici, gli empiristi se la prendano con i razionalisti, e i mistici fronteggino gli agnostici.

Ogni pensato intessuto a grandi linee ideali, collocato con una certa sapienza nelle bacheche del tempo, presentato quale modello archetipico, è buono per sollevare animosità e contumelie da parte di una umanità che si ostina a non vedere il "minimo comune multiplo" e neppure il "massimo comun divisore", corrente in tutte le filosofie, pur che scopra in sé l'arte di sollevarsi, per un attimo, al di sopra del prodotto filosofato.

Ove non bastassero queste motivazioni, la situazione viene ulteriormente a complicarsi per un fatto facilmente prevedibile, in quanto immancabile conseguenza di una facoltà pensante mai ripercorsa fino al punto in cui essa riveli la sua appartenenza al sovrasensibile.

Premesso che così non è per tutti gli uomini e che tra essi ci sono sempre stati dei casi che contraddicono l'andamento generale, si deve anche dire che, nel suo insieme, la compagine di questi non ha finora trovato il modo di mantenere integra la forza ispiratrice; di modo che quanto da ultimo sta succedendo con frequenza allarmante, e che spesso viene scambiato per un'opzione di

libertà legata ai singoli, è la predilezione di non decidere affatto, di non scegliere una determinata idea, o strada, o coerenza di vita, se non prendendola a prestito ora da quel pensatore, ora da quella ideologia, ora da altre fonti che all'anima priva di specifico indirizzo, sembrano volta per volta allettanti e prolificue.

E quand'anche si proceda in tal modo, la scelta compiuta è sempre soggetta a cambiamenti di fronte, voltafaccia e conversioni a 180°, protratti nel tempo, così che se Tizio-laziale incontra Caio-romanista a pranzo, a nessuno dei due viene dato sapere se la medesima passione durerà fino a cena. Ammesso e non concesso che il tifo sportivo abbia in sé uno spicciolo di logica.

Non conoscendo tutto, non sapendo la verità del tutto, e nemmeno potendo mantener fermo quel poco che se n'è ricavato, è inevitabile che gli uomini si scontrino con l'ignoto, ovvero col concetto d'ignoto che hanno involontariamente costruito riempiendolo di quel che ancora non hanno reso oggetto delle scienze e dell'esperienza.

Due sono le posizioni che si possono assumere in questa circostanza, la quale nel tempo si è sclerotizzata, divenendo una vera e propria regola di vita pratica: da una parte c'è il saputo, l'assodato, l'arcinoto; di contro sta l'imponderabile, il mistero, l'alterità non penetrata.

Chi sostenga questa visione in prospettiva bidimensionale vedrà la parte oscura come una forza bloccante, tetragona; avrà l'impressione che essa sia talmente più forte di lui da irrigidirlo in un sentimento non ben definito ma non per questo meno sopraffattore, di rassegnazione-disperazione.

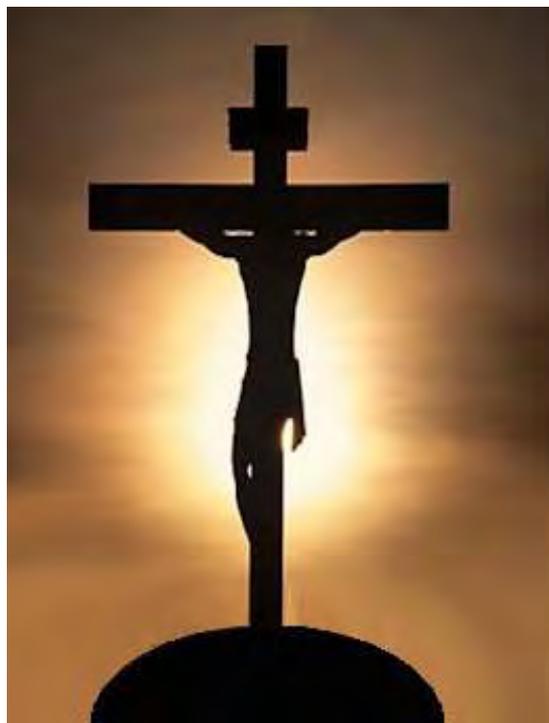
Può sembrare una confessione inutile quanto tardiva, ma c'è stato un periodo, anche piuttosto lungo, in cui ho vissuto di persona una situazione del genere e proprio riguardo alla figura del Cristo. Venivo schiacciato dalla grandezza di una Croce che mi sovrastava e della quale non avevo la minima intenzione di sopportare il peso, sia pure a semplice livello rappresentativo o immaginativo.

Proprio là dove avrebbe dovuto esserci, per evidenza di cose, un richiamo imperativo alla capacità di scavalcare il proprio limite, e la possibilità di aprire l'anima al simbolo dell'immensità unificatrice e reggitrice dell'universo, proprio in quel punto può avvenire un crack, una crisi, una frattura che, da quel momento in poi, avrà la pretesa di venir percepita come l'inguaribile piaga di Amfortas.

Oppure, ed è bene dirlo come contrappeso liberatorio, è possibile comprendere che l'oscuro ignoto cui si sta di fronte, non è oscuro, né tantomeno ignoto, anche se tale sembra. Capire come questo sia soltanto il modo di apparire d'una demarcazione, del tutto soggettiva e provvisoria, dalla quale l'oceano sterminato della nostra ignoranza, della nostra indigenza, e tuttavia dell'urgente unanime richiamo di accendere la scintilla dimenticata dello Spirito, si proietti in noi tutti sollecitando il compito evolutivo.

Comprensione resa fattibile nella misura in cui sia sostenuta dall'intimo risoluto convincimento d'essere in continua crescita, e che pertanto il bicchiere mezzo vuoto (o magari vuoto al 90%) della nostra conoscenza si sta riempiendo goccia a goccia, ininterrottamente, al di là dei limiti imposti dalla natura. Una tale capacità d'osservazione è essa stessa una di queste gocce.

I problemi immediati e concreti nei quali si stanno dibattendo i paesi d'Europa, alla ricerca del modo migliore per fronteggiare il fenomeno migratorio, dai flussi del quale non è escluso il pericolo che si tratti solo di un potenziale esordio, riflettono perfettamente quanto precede. Non potrebbe d'altra parte essere diversamente: la sentenza "a mali estremi, estremi rimedi" è sí inappellabile, ma è anche reversibile. Se sono i mali a venire per primi, i rimedi devono seguire con pari forza.





Ogni linea di frontiera, o barriera, o limite, sia di filo spinato, sia di muratura o di cavalli di Frisia, separa i respinti dai respingitori. I primi non sanno di patire oggi quel che probabilmente, di stessa o analoga gravità, hanno causato in epoche precedenti; e gli altri, che credono di avere qualcosa da difendere, ignorano che, così facendo, stanno provocando una situazione che li vedrà soffrire in futuro per quello stesso male che, al momento, si credono nel giusto infliggere ad altri.

Di che dunque è composta la demarcazione? A questo punto qualcuno può azzardare a trarre una conclusione. Ma a nulla servirà ove derivi dal solo istinto o da altre reazioni emotive.

Gli ineffabili abitatori di questa terra (la quale, in ricordo della poetessa Wislawa Szymborska, è “il terzo pianeta del Sole”) pensano; sanno d’avere un pensiero; inoltre coltivano sentimenti e, almeno nelle azioni palesi, manifestano una certa carica di volontà.

A parte il pensare che fin dai suoi primi gradi d’astrattezza dimostra un’inequivocabile tendenza ad andare oltre lo stesso pensatore, sentimenti e volontà sono sempre autoreferenziali. Il sentire fa risuonare in me le voci del mondo, e col volere tento di aggiustare, se non piegare, cose e fatti alle mie opportunità.

Fintanto che l’uomo resta ancorato a queste ultime due funzioni, potrà sicuramente leggere nella natura e nell’universo, le leggi che con cura ha saputo condensare in formule, teorie e principi; ma altrettanto sicuramente esse gli procureranno solo una panoramica riduttiva, schematica delle realtà in tal modo indagate.

I riscontri ricavati fin qui dalla scienza non spiegano più di quanto possono spiegare le ricostruzioni di animali preistorici, mettendo insieme le ossa rimaste e aggiungendovi altre opportunamente costruite in plastica corrente, secondo un calcolo che sta a metà tra il probabilismo e l’invenzione.

La parola “materia” in quanto a significato (ma se vi aggiungessimo l’aggettivo “oscura” le cose non cambierebbero di una virgola) è il dinosauro che si vorrebbe ricostruire in laboratorio ed esporre poi in qualche mostra itinerante per la gioia di grandi e piccini. Tutta la vicenda narrata con buona capacità dal film Jurassic Park, si basa su questo mai dismesso desiderio di ricreare la vita, superando spazio e tempo, senza avere neppure l’ombra di conoscenza per i livelli da superare.

Soltanto dal pensiero di Massimo Scaligero ho potuto avere delle indicazioni non convenzionali in merito al fatto che ogni essere umano sta nel mezzo (anzi è il punto di centro) tra un mondo conosciuto e uno tutto ancora da conoscere; questo puntino di mezzo percorre una linea che si chiama evoluzione; ad ogni esperienza di vita – fosse anche quella talmente minima da non conseguire, momentaneamente, alcuna esperienza, o d’esserne addirittura in regresso, rispetto ai benchmark standardizzati di sedicenti authority – esso compie un’accelerazione sulla direzione di marcia; nel farlo, parte delle conoscenze acquisite vaporizza, nel mentre altre nuove intervengono a mantenere saldo e compatto il nucleo formatosi attorno al punto centrale, o corpo di riferimento.

Sia chiaro che col verbo “vaporizzare” non intendo assolutamente affermare il loro eventuale annientamento; tutto ciò che sembra perduto in fatto di ricordi, sensazioni e voleri, in qualche modo si ricomporrà alle spalle del nostro puntolino che timidamente avanza sulla linea retta e, modificati in modo tale da non poter più essere riconosciuti dallo sperimentatore, gli capiteranno davanti sotto forma di incontri, accadimenti, che egli, o meglio quel che allora sarà di lui, essendo anch’egli soggetto alle azioni del divenire, prenderà per nuovi ed imprevisi.

Nulla infatti vieta ad una linea apparentemente retta rivolta all'infinito di compiere un'incurvatura talmente lenta e inavvertibile che per una coscienza impreparata a farlo, non sarà ravvisabile. Ma in tale caso quel che noi pensavamo come retta, in realtà, è diventato un cerchio.

Per la verità, Massimo Scaligero non ha detto né scritto nulla del genere, per lo meno non in questo modo o con queste parole; ma puntando (Egli) il dito sul fatto che «*la materia è il percepito che non si sa di pensare*» e che «*l'alterità è soltanto il riflesso del pensiero, pensato come reale di là dal pensiero*» ha offerto a me, e spero ad altri, la possibilità di comporre deduzioni simili.

Ho avuto di recente – recente per me, in quanto ora so di sapere una cosa che prima dell'atto di coscienza non sapevo, tanto per restare nel tema – la prova che i contenuti delle due frasi corsive, tratte dal libro *Magia Sacra* di Scaligero, entrano nella moderna meccanica quantistica, anche se citate tra i paradossi e i giochi di prestigio della stessa; ne sono una componente sperimentale ufficialmente riconosciuta.

In particolare si tratta dell'esperimento che Leonard Mandel svolse presso l'università di Rochester nei primi anni '90 e sorprese l'intero mondo dei fisici, non solo all'epoca ma anche di seguito fino ai giorni nostri.

I dettagli dell'esperimento sono facilmente reperibili, ma l'aspetto interessante è costituito dall'interrogativo che ne discende, il quale, per chi si occupi anche di Scienza dello Spirito, è di portata colossale, nel senso che fa toccare con mano quel punto in cui la scienza del mondo, genericamente impostata al materialismo o rifugiata dietro un agnosticismo prudentiale, è giunta, sponte sua, ad un trampolino che ora si protende sull'enorme mare della metafisica, e annaspando alla ricerca del vecchio equilibrio perduto, si trova costretta, se vuol andare avanti, a tuffarsi proprio nelle onde di quel mare che essa stessa aveva sempre sostenuto non esistere.

Per i motivi suddetti, quel “se vuol andare avanti...” è del tutto pleonastico.

Il caso esperito dal prof. Mandel e dalla sua équipe pone in luce senza tema di smentite un aspetto assurdo (fino allora) della materia: ovvero, le particelle di cui essa si compone possono ricevere e scambiarsi informazioni; sulla base di queste, modificare i propri andamenti, percorsi e traiettorie; nonché in certi casi mutare anche il loro assetto e posizionamento.

Dal che nascono a cascata fiumi di domande:

1. Come fanno le particelle a comunicare tra loro?
2. Dal momento che la comunicazione si svolge sempre in tempo zero, si deve ritenere superato il nodo cruciale della scienza einsteiniana per la quale nulla nell'universo può viaggiare ad una velocità superiore a quella della luce?
3. Le anomalie rilevate nel corso delle particelle potrebbero venir ascritte ad una loro “ipersensibilità”, al fatto che avvertono d'essere oggetto di sperimentazione e quindi “osservate”?

Bastano questi tre punti per dare un inizio di credibilità scientifica a ciò che, nell'ambito di una cultura semplicemente materialistica del mondo, nessuno avrebbe fin qui concesso, né tanto meno accreditato neppure al prodigio o alla magia.

L'affermazione “il mondo pensa” non sembra dunque destinata alla lettura di romantici esegeti un po' demodé, che si isolano in circoli ristretti o si consolano in associazioni di lungo corso, con programmi salvifici per l'umanità e si trastullano cullando progetti di una nuova Arca soccorritrice; ma non sia neanche frutto esclusivo di qualche testa balzana di pensatore in erba che, concepita la dimensione in cui due più due non fa quattro ma sei, voglia imporre al mondo la sua nuova aritmetica.



Il pensiero, o per dir meglio l'attività pensante esercitata dall'umanità presente, è un unicum con quella attività pensante da cui sono derivati i mondi, i soli, le stelle, compreso lo spazio e le restanti componenti siderali in esso racchiuse. O forse nemmeno racchiuse, se nel verbo racchiudere continuiamo a inserire un sospettabile senso limitativo.



Il che sta a dimostrare che proprio con le parole lungo i millenni abbiamo costruito e forgiato con certissima pazienza un pensare davanti al quale ogni nostro discorso diventa sorpassato e obsoleto; nel mentre i vari pensati, da esso ingenerati, continuano a segnare il passo senza avere ancora in sé l'intrinseca prontezza per rispondere esaurientemente a semplici questioni, del tipo: "Com'è che quelli degli antipodi non cascano nel vuoto?"; oppure: "Una navicella viaggiante alla velocità della luce potrà accendere i fari?"; e ancora: "La terra gira su di sé, poi gira attorno al sole, e col sole gira attorno ad altre cose anch'esse rotanti; ma tutto questo movimento è un movimento rispetto a chi?".

Naturalmente abbiamo la possibilità di attingere ad un sapere che riesce a portarci fuori dal labirinto del nonsense, ma con enorme fatica, e comunque non fa parte della comune dotazione con la quale sia monarchi che mendicanti regolano le loro esistenze. La linea di cambiamento delle date, la precessione degli equinozi, la cadenza bisestile nel computo dei quadrienni e la deriva dei continenti sono solo alcuni esempi che servono a capire come gran parte delle nostre terrestri sicurezze sia vincolata a mere ipotesi prese per principi oggettivi.

Non vi è nulla di più falso e mendace di un principio definito oggettivo se il pensiero che l'ha coniato non si è reso conto d'averlo fatto per la benevola concessione di un potere pensante onnipotente e onnipresente, infinitamente più grande di quanto possa immaginarsi di essere, e di cui tuttavia è indiscutibilmente figlio; spesso irriconoscente, a volte degenerare, ma sempre figlio. Il movimento per cui s'intuisce e si pensa non vive più nel dopo-intuito e nel dopo-pensato; essi devono escludere da sé l'oggetto per il quale il pensiero è sorto e l'attività conseguente si è messa – subitaneamente ma automaticamente – in moto. Adesso l'escluso, restando fuori del processo attivo, si presenta come ingombro imbarazzante ed enigmatico, cui si appioppa il nome generico di "realtà esterna"; una molteplicità caleidoscopica di immagini priva di riferimento all'attimo vissuto del pensiero che l'ha in qualche modo scaricata da sé, ma nella totale inconsapevolezza d'esserne l'autore.

Il pensiero del mondo di fronte al nostro attuale grado di conoscenza si frantuma in un mondo di pensieri, che possono affermarsi e smentirsi all'infinito, avendo smarrito ciò che a monte di tutto avrebbe dovuto operare quale capacità umana di portarsi al livello del pensiero vivente; la cui conquista richiede lo sforzo e la fedeltà all'impresa di risalire il normale corso del pensiero fino alla sua essenza. Non riuscendoci, o quanto meno non nella misura in cui l'intera umanità possa venirne beneficiata, filosofia e scienza ci hanno resi superstiti di un naufragio spirituale, offrendoci la panacea di una terraferma tanto solida e concreta per la provvisorietà dei corpi, quanto mortifera e letale per la vita e il cammino delle anime.

Abbiamo fatto cenno ai nostri sentire e volere. Che cosa sono? Da dove vengono? L'ipotesi che siano stadi funzionali di una corporeità attraversata dal sistema dei nervi e condotta dall'apparato cerebrale dopo una *full immersion* nei meandri della psiche, non dice nulla a nessuno, anche se, con eroica ostinazione, continua a venir ribadita, sia pure in salse diverse.

L'idea che l'attività pensante (o energia primaria) dell'universo possa averci compenetrato attivando la scatola ricevente del cervello, contemporaneamente risuonando nell'interiorità come fiorire di sentimenti, presentandosi, ipso facto, in una mobilità animalesca convertitasi in disposizione umana all'azione, quale potere di volontà, continua a sembrare ai più estremamente vaga se non tirata per i capelli.

Nel primo capitolo dell'Eneide, al verso 462, così scrive Virgilio: «*Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt*», ovvero "Sono le lacrime delle cose, e le cose mortali toccano la mente".

Capisco bene che a un poeta, specie un classico di quel calibro, ma anche molto più comunemente a un qualsiasi artista ispirato, si concedono licenze che non si concederebbero ad altri; ma se lavoriamo sull'ispirazione sottesa dalle parole, e su quanto esse abbiano presa sulla nostra compartecipazione di lettori, allora forse se ne ricava un quid che comincia a fornire lineamenti utili a una visione panspermistica del pensare.

Perché la Creazione è un'eterna azione fecondatrice nello spazio e nel tempo, agente da fuori del tempo e dello spazio; le due dimensioni possono sembrare adiacenti e asimmetriche per una infinità di ragioni, ma questo non toglie che nella creazione in atto sul pianeta Terra, appositamente chiamata "evoluzione", si perfezioni un essere in via di sviluppo; tra tutti i possibili sviluppi, o involuppi, egli può scegliere, attraverso il lavoro lento e gravoso delle vite terrene, di lastricarsi la strada fino a rendere se stesso, il mondo, ovvero la sua realtà di uomo, pari al livello dal quale è sceso per la decantazione e la bonifica; ovvero trasformare uno stato di necessità (con il minimo di residuo spirituale, oltre a tutto, inizialmente non consapevole) in uno stato di libertà, in cui pensare-sentire-volere tornano all'originaria unione, ma ora con l'apporto di una coscienza individualizzata, fiorita proprio nella perdita dell'elemento spirituale e nell'isolamento del singolo ivi recluso.

Le cose del mondo hanno un loro pianto, e ciò che in esse ci appare come deperibile e caduco, non può che toccare la nostra mente, il nostro cuore, la nostra anima di uomini. I sentimenti, la volontà sono nostri fino al punto in cui i sensi della percezione ce lo garantiscono; al di là, essi appartengono alla forza per cui e da cui è sorto il mondo, la natura, l'habitat dell'uomo; probabilmente l'intero creato. Voler frapporre un limite tra le due zone, basandosi solamente sul fatto che "io sento la prima (zona) come roba mia", è una pretesa scientifica, che fa sorridere per l'ingenuità puerile e possessiva con cui viene avanzata e, non raramente, riversata in formule.

Eppure anche in questo abbozzo conoscitivo, l'anima e la corporeità sanno incontrarsi con l'anima e il corpo del mondo; perché anche il mondo – dice Virgilio – è composto da questi organi: le cose (del mondo) piangono (lacrime); se ci sono le lacrime, c'è una fisicità, e se c'è un pianto, c'è una commozione, un centro del sentire: un'anima.

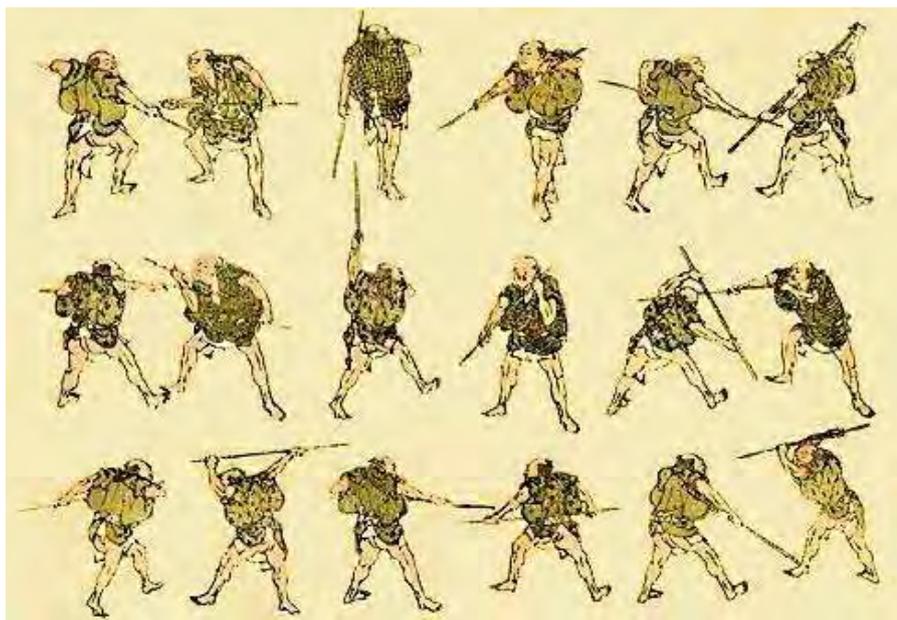
È un conoscere ancora imperfetto, legato alla soggettività umana: il reduce Enea, assieme all'amico Acate, è giunto a Cartagine; nel Tempio di Era, in attesa d'incontrare Didone, vede le pareti istoriate con i tragici fatti di Troia; i ricordi lo sommergono; non può trattenere il pianto. La natura, o mondo, piange con lui, e come lui, osservando i fatti della storia dell'uomo iscritti nel suo tessuto planetario, ne sente le ferite mai rimarginate. Osservando, ricorda quanto gli uomini hanno fatto a se stessi e a lui: cose terribili e inimmaginabili in tutte le epoche. Esprime questo suo stato di angosciata deflorazione in una deperibilità dolente, in un desiderio di morte, che metta fine all'interminabile strazio.

La sensibilità del mondo e la sensibilità dell'uomo s'incontrano sempre: ed è la percezione, ove volere e sentire dei due si toccano (*tangunt*). Poi, con l'apporto del pensiero, verrà la rappresentazione; ma non è sufficiente perché il mondo sia veramente conosciuto nel suo essere pensiero dello Spirito prima ancora che una "massa planetaria formato geoide".

Dovrà avvenire da parte nostra un passo ulteriore, estremamente importante per noi e per la terra, se vorremo portare a compimento positivo le varianti di un'identità perduta. Il pensiero elaborato con la mente, con la cerebralità, ossia plasmato dalla materia che vorrebbe farlo suo, immerso nel fluidificare stordente e aberrante d'una psiche ancora acerba, non può incontrare se stesso nel mondo. Non è in grado di farlo; deve per forza incontrare il mondo come altro da sé; e questo altro da sé è l'incantesimo della materia.

Non vede la materia risolversi in una forza pensante pari grado a quella di cui si serve di regola per cogliere quel che la realtà gli offre. La coglie, ma a patto che resti bloccata nella fissità della morte. Che pertanto, come conseguenza, diventa la sua morte; l'impossibilità di fiorire nell'inesauribile forza di vita, rispetto alla quale anime e corpi possono soltanto risorgere dalla loro catalessi, per destarsi alla luce della Verità da cui hanno avuto inizio.

Angelo Lombroni

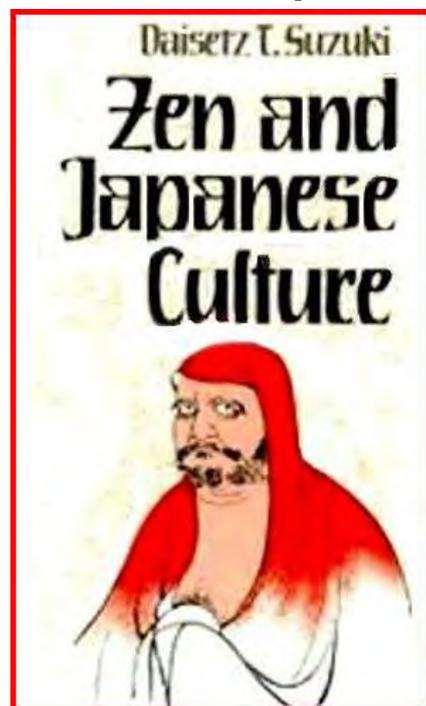


Hokusai «L'arte della scherma»

Fra le espressioni del Buddismo mahayanico, lo Zen, che si può considerare la piú essenziale da un punto di vista metafisico, è peraltro quella che ha dato grande impulso alla cultura giapponese. Lo stile interiore proprio a quella asceti si è fatto stile di vita e perciò costume eroico, come è evidente nell'arte della scherma, fiorita particolarmente nel periodo Kamakura: simultaneamente ha suscitato un modo peculiare di sentire esteticamente la natura e l'universo. Mirabili e grandiose figure di asceti si possono incontrare in quella parte della storia del Giappone

in cui fluisce lo Zen: figure di una compiutezza umana e spirituale che, mentre sono maestri della meditazione, sono in pari tempo maestri di scherma e poeti o pittori o artigiani, di un tipo elevato: in sostanza, maestri di vita. Si ricordi, ad esempio, Miyamoto Musashi, del periodo Tokugawa, fondatore della scuola detta Nitōryū, che fu non soltanto un possente schermitore, ma anche artista *sumi-e* e poeta.

Un'opera orientatrice alla comprensione della cultura giapponese è *Zen and Japanese Culture* di D.T. Suzuki →, seconda edizione riveduta e arricchita dell'opera pubblicata dall'Autore nel 1938 col titolo *Zen Buddhism and its Influence on Japanese Culture*. Degli insegnamenti dello Zen, Daisetz Teitaro Suzuki è da anni il piú chiaro e operoso espositore. Il valore della sua opera consiste soprattutto nella delicatezza e nell'arte con cui egli tratta un tema la cui sostanza è essenzialmente non dialettica, sovra-razionale, non concludibile in limiti intellettualistici. È evidente che Suzuki può parlare dello Zen nella misura in cui ne mantiene intatta la esigenza non-dialettica. Dello Zen, infatti, non si può essere interpreti se non a condizione di essere nello spirito stesso di *dhyāna*, ossia a condizione che l'esposizione stessa sia qualcosa come una continuazione dell'atto meditativo. Ed è questa l'impressione che si riceve ogni volta dalla lettura delle opere di Suzuki sullo Zen: egli può parlarne perché in sostanza lo sperimenta. Il suo non è soltanto un lavoro di erudizione, ma anzitutto di interna penetrazione del tema, in quanto egli lo vive.



Un carattere peculiare dello Zen è il suo non trascurare la forma, anzi l'esigerla. Poiché l'atto meditativo è assolutamente informale, svolgendosi fuori delle categorie della natura, esso ha la potenza stessa delle forze che crearono la natura: ripercorre in modo genuino le vie per cui originariamente fu proiettata nelle forme una natura. Onde si può dire che il mondo luminoso del *Ganda-vyūha* si desta nella meditazione e tende a esprimersi nelle forme di un mondo nuovo: nuovo, però, perché è l'originario.

D'onde diverse vesti espressive dello Zen: l'arte della spada e la tradizione *Samurai*, la pittura *sumi-e* → e il poema tipo *haiku*, la cerimonia del tè e il senso della “trasparenza della natura” onde di continuo fiorisce uno stile detto *sabi*, o *wabi*, che non è uno stile, ma si afferma come tale: canone interiore che non si impara, ma sorge soltanto come il fiore stesso della pura meditazione, allorché si è capaci di contemplare l'universo come un grande *kōan* vivente e ci si rivolge alle cose quotidiane con la semplicità trascendentale che da simile contemplazione scaturisce.



Suzuki fa comprendere come il fluire della essenza dello Zen nella vita e il suo fiorire nella forma in quanto espressione di una purezza identica a quella originaria del creato, abbiano costituito non solo lo stile interno della cultura giapponese a partire dal XII secolo, ma anche una misura della concreta esperienza della meditazione, ad opera di una vasta famiglia di spiriti. Perché lo Zen – nota l'Autore – si rivolge non ai concetti ma agli atti, non al mondo delle astrazioni ma a quello del volere operante; che è, nella essenza, un volere incorporeo di continuo cercante corpo.

Un senso dell'incondizionato e una esigenza della libertà puramente metafisica sono il nucleo di una simile educazione, che si estrinseca nella forma come cultura superiore di quella vasta associazione umana che è un popolo. In effetto, nel *Lankāvatara Sūtra* si fa riferimento a un'attitudine essenziale che è la “verità della solitudine” (*viviktadharma*): la capacità di essere soli per essere veramente uni con l'universo, ossia per essere veramente presso gli esseri. La vicinanza quotidiana è illusoria. La vera vicinanza è interiore e passa attraverso la solitudine, attraverso l'esperienza del “vuoto”: è la continua istanza del *satori*. La mèta, di là dalla vita, è sempre dinanzi a colui che medita o pratica il *nembutsu*, perché la vita è veramente – come in Occidente intuisce Platone – contemplazione di un “ignoto” che è il vero essere, di un “invisibile” che diverrà visibile: il seme di una pianta, contemplato, è il simbolo dell'invisibile che diverrà visibile.

Secondo la pura tecnica del *dhyāna*, il pensiero che ancora non afferra se stesso fino ad estinguersi, è bensì alla presenza dell'ignoto, ma di un ignoto che è oggetto, vivente della vita stessa del soggetto, che è principio del conoscere, non è ancora vera conoscenza o saggezza (*prajñā*). L'ignoto, pertanto, anziché attestare con la sua presenza una realtà che trascende l'atto del meditare, è una conferma della impossibilità di giungere alla visione del Buddha o dei Bodhisattva transcendendo questo atto: per esempio, con una visione semplicemente religiosa, fideistica, dualistica.

L'ignoto c'è in quanto è di continuo il limite superato nella contemplazione. E questo è il segreto dello Zen: che l'“al di là” si attua nell'essere, in quanto è il fondamento dell'essere: quello a cui gli uomini per solito guardano con sgomento e che non è se non il rovescio del ricamo di cui s'intesse la vita: la mancanza o la negazione di ciò che si sente come la sostanza della vita. Ecco perché lo Zen non può essere concluso in un sistema, non può essere dispiegato in un'analisi: che sarebbe la sua distruzione. La “via” o lo “stile interiore” Zen, eliminando ogni condizione preliminare della contemplazione, in quanto il *satori* è la possibilità eternamente presente, e identificando lo stato di *tathāgata* con lo stesso atto della contemplazione, fonda la realtà dell'essere nel vivo di questo atto, in un'attitudine identica a quella dello Spirito che è in procinto di creare: così gli restituisce sempre quella libertà metafisica che ogni formulazione intellettualistica, anche all'interno della corrente dello Zen, lungo il tempo e lungo l'avvicinarsi



storico degli insegnamenti, tende naturalmente a sottrargli, col renderla oggetto, cosa, immagine.

L'asceta – secondo l'insegnamento di Hui-neng – nell'atto autentico della conoscenza non è piú uno specchio della verità, un intelletto determinato dalle cose o dalle idee, o dai loro rapporti, ma è centro stesso della creazione. Egli stesso è principio di creazione. Volgendosi allora di nuovo all'esistenza, alla natura, alle

cose, alle relazioni umane, egli, fondato nell'in-azione, opera come se lo stesso *tathāgata* operasse nel mondo. Il canone *sabi* – che non è in sostanza canone, ma interna tonalità – ha radici in questa esperienza trascendente: la semplicità e la freschezza che esso comporta non sono norme o modalità, ma sorgono da una spontaneità metafisica, che deriva da un continuo svincolamento dalle condizioni.

Assorbito nel fondamento, estinto alle categorie umane e perciò sorgente in sé per la misteriosa essenza che è fonte di ogni categoria, l'asceta si muove nel mondo, facendo risorgere il mondo in una relazione che egli ogni volta suscita, dandole forma, perché inesauribile nella sua creatività. Tutto ciò che lo lega al mondo sedimenta nel profondo della sua natura: egli, liberando la sua natura, è libero a sua volta dalla natura, così che essa, purificata, ritorna ad essere per lui aiutatrice, sollecitatrice. Riposando nel profondo di sé e attingendo in sé la forza della quiete originaria, inesauribile dinanzi ai traumi dell'esistenza, egli può continuare l'opera della natura, in ogni piano della vita quasi ripercorrendo il processo della creazione. «*There is in every one of us – scrive l'Autore – a desire to return to a simpler form of living, which includes simpler ways of expressing feelings and also of acquiring knowledge. The so-called "way of the Gods" points to it. Although I do not know exactly what signification the advocates of Kaminagara no michi want to give to this term, it seems to be certain to my mind that by this they wish to mean going back to or retaining or reviving the way in which the Gods are supposed to have lived before the arrival of humankind. This way was one of freedom, naturalness and spontaneity. How did we go astray from this? Here lies a great fundamental religious problem. Its solution gives the key to understanding some aspects of Zen Buddhism and of the Japanese love of Nature*». Ma è indubbio che la spontaneità originaria, che era possibile in quanto non si dava l'impedimento di una coscienza raziocinante, non possa risorgere se non a condizione che si estingua una tale coscienza, ma al tempo stesso se ne mantenga intatta la luce, o autonomia, che si è accesa appunto grazie al processo raziocinante. Se appunto un processo logico, nella prima fase della formazione spirituale, non è quello che media l'accostamento del discepolo allo Zen, come egli può farne la scelta, come può cominciare a intenderne l'insegnamento? Come dice Shrī Aurobindo, il pensiero è da prima l'aiuto, poi diviene l'impedimento: ma è l'impedimento a un elemento spirituale puro che si è acceso appunto grazie al pensiero.

Questi ed altri problemi pone l'opera di Suzuki. In definitiva egli, esaminando l'influenza dello Zen sull'anima nipponica, ha approfondito il tema della concretezza dello Zen: esperienza interiore che opera alle radici del "reale" come forza causante e che perciò, se veramente è, non può non manifestarsi come modo di vita, come forma dello Spirito. L'analisi è condotta con quel limpido ordine dei temi, che viene da una conoscenza personale dei loro nessi ideali.

Massimo Scaligero

Tratto dalla rivista «Giappone» N° 1 – gennaio 1961

«Nel ciclo di conferenze di Parigi ho esposto una concezione che aveva dovuto subire nella mia anima un lungo periodo di 'maturazione' ...comunicai il fatto che il corpo eterico dell'uomo è femminile e che il corpo eterico della donna è maschile. Con ciò, nell'Antroposofia, fu gettata una luce su un problema fondamentale dell'esistenza».

Rudolf Steiner, *La mia vita* – O.O. N° 28

Si è voluto iniziare la seconda parte del lavoro sul Fantoma con queste parole di Rudolf Steiner. Esse alludono a una delle sue più profonde esperienze occulte, vissuta durante la sua visita alla Pietà di Michelangelo in Vaticano, quindi collegata al segreto centrale della storia dell'umanità: il Mistero del Golgotha (conferenza del 1° gennaio 1914 – O.O. N° 149). Tale sua esperienza in questo lavoro la si collegherà al mistero della divisione dei sessi, e alla misteriosamente giovanile figura di Maria scolpita da Michelangelo, ma anche al mistero del Graal. Quando Steiner uscì da San Pietro, con ancor negli occhi la statua appena contemplata, subitaneamente un'altra si accostò alla sua coscienza: quella descritta da Wolfram von Eschenbach nel suo poema sul Graal, in cui descrive la vergine Sigune che sorregge in grembo il cadavere del promesso sposo appena ucciso, mentre vengono scorti dal giovinetto Parsifal. In merito a quell'esperienza, Steiner espresse i pensieri appena letti, che così si crede di poter interpretare: questo contenuto della scienza dello Spirito ha dovuto sostare nella mia anima per un lungo tempo, prima di raggiungere il giusto grado di maturazione, e, solo dopo l'ho potuto rivelare, poiché costituisce un «[problema fondamentale dell'esistenza](#)». Nella sua opera, espresse questo segreto in solo due righe; poi, volutamente indirizzò i lettori ad altri argomenti. Si tenterà di fare in modo che quelle due righe siano sufficienti per giustificare quanto seguirà, e si cercherà di farlo con la massima serietà e umiltà possibili a chi scrive.

Si partirà da una conferenza che Steiner tenne a Berlino il 4 novembre 1904 (O.O. N° 93). Il tema era quello della "Leggenda del Tempio", conosciuta anche come leggenda massonica, ma Steiner precisò che essa fu data da Christian Rosenkreutz, e che venne diffusa tra i veri rosicruciani, gli unici in grado di comprenderla pienamente. Si proporrà qualche brano, che tornerà infinitamente utile ai fini di questo lavoro, come un fondamento su cui poggerà il tutto.

«Vi fu un tempo in cui uno degli Elohim creò l'essere umano, un essere umano ch'Egli designò con il nome di Eva. L'Eloha stesso si unì ad Eva, e Caino nacque da Eva. Allora l'Eloha Jahvè, o Jéhovah, creò Adamo. Anche Adamo si unì a Eva, e da questa unione nacque Abele. Abbiamo dunque in Caino un figlio diretto degli Dei e in Abele un figlio di Adamo, creato come uomo, e di Eva. La leggenda prosegue. Le offerte che Abele fece al dio Jahvè piacquero a questi, ma non le offerte di Caino, che non avevano visto luce dietro la prescrizione diretta di Jahvè. Ne seguì che Caino commise l'assassinio di suo fratello. Egli uccise





Abele. Per questo fu escluso dalla comunione con Jahvè. Se ne andò in contrade lontane e divenne fondatore di una stirpe particolare. Adamo si unì di nuovo a Eva, e Seth venne al mondo, sostituendo Abele.

Seth appare anch'esso nella Bibbia, così presero nascita due stirpi umane: la prima discendente da Eva e dall'Eloha, la stirpe di Caino; la seconda discendente dagli esseri umani che si erano uniti sotto l'ingiunzione di Jahvè.

Dalla stirpe di Caino sortirono tutti quelli che hanno condotto sulla Terra la creazione delle arti e delle scienze, Matusalemme ad esempio, che ha inventato la scrittura, la scrittura Tau, e Tubal-Cain che insegnò il lavoro dei metalli e del ferro. Così apparteneva a questa stirpe, discesa direttamente dall'Eloha, l'umanità che si sviluppa nelle arti e nelle scienze. Da questa stirpe di Caino proveniva Hiram. Egli era il depositario di tutto ciò che attraverso le diverse generazioni dei figli di Caino era stato accumulato in fatto di scienze, di arte e di tecnica. Hiram era il più grande architetto che si possa immaginare.

Dall'altra stirpe, quella di Seth, giunge Salomone, che si distingueva in tutto ciò che proveniva da Jahvè, o Jéhovah. Egli era dotato della saggezza del mondo, di tutto ciò che può apportare la saggezza calma, chiara, serena dei figli di Jéhovah. Era una saggezza che si può ben esprimere attraverso parole che toccano profondamente il cuore dell'uomo, una saggezza che può elevare l'uomo ma che non ha la possibilità di afferrare direttamente gli oggetti e di produrre qualcosa di tangibile di natura tecnica, artistica o scientifica. Era una saggezza come un dono direttamente ispirato da Dio, non era elaborata dal basso a partire dalla passione umana, non era una saggezza che scaturiva dalla volontà umana. Questa si trovava presso i figli di Caino, presso quelli che discendevano direttamente dall'altro Eloha. Questi erano i lavoratori coraggiosi che tutto volevano compiere da se stessi.

...Abbiamo così a che fare con due sorte di tipi umani: quello che è rappresentato da Salomone, e che è depositario della Saggezza divina, e la stirpe di Caino, i discendenti di Caino, che s'intendono in materia di fuoco e sanno cosa esso rappresenti. Questo fuoco non è il fuoco fisico, ma il fuoco che brucia nello spazio astrale, il fuoco degli istinti, delle passioni e dei desideri. Chi sono dunque i figli di Caino? I figli di Caino sono anche, nel senso di questa leggenda, i figli di quegli Elohim che all'epoca della Luna sono rimasti un poco al di sotto della classe degli Elohim.



Il re Salomone esamina il progetto per la costruzione del Tempio

Nel periodo della Luna, noi abbiamo a che fare con il *kama*. Questo *kama*, o fuoco, fu allora penetrato dalla saggezza. Si ebbero dunque due specie di Elohim. Gli uni non restarono nell'unione tra la Saggezza e il Fuoco, ne uscirono. E quando essi formarono l'essere umano, non ospitavano più passioni, di modo che li dotarono di una saggezza calma, serena. È la vera religione di Jahvè, o Jéhovah, una saggezza di fatto senza passioni.

Gli altri Elohim, presso i quali la saggezza era legata al fuoco del periodo della Luna, sono quelli che crearono i figli di Caino. Così noi abbiamo nei figli di Seth gli uomini religiosi dotati della saggezza serena, e nei figli di Caino quelli che hanno l'elemento impulsivo, che possono infiammarsi e sviluppare entusiasmo per la saggezza. Questi due tipi umani si diffusero in tutte le razze, in ogni epoca. Dalla passione dei figli di Caino sono nate tutte le arti e tutte le scienze; dalla corrente di Abele-Seth tutta la saggezza e la devozione serena, senza entusiasmo. Questi due tipi sono sempre esistiti, e ciò è proseguito fino alla quarta sottorazza della nostra razza radicale [il quarto periodo di civiltà greco-romano].

Avvenne in seguito la fondazione del Cristianesimo. Per tale fatto, la pietà antica [qui, pietà va letta anche: saggezza], che non era che una pietà "dall'alto" divenne una pietà libera da *kama*. Essa fu fondata nell'elemento che precisamente attraverso il Christo venne sulla Terra [dunque, una nuova Saggezza, riunita e rinnovata dal Christo]. Il Christo non è semplicemente la saggezza, è Amore incarnato: un *kama* altamente divino, che è nello stesso tempo *buddhi*; un *kama* che fluisce puramente, che non vuole niente per sé, ma che dirige le passioni verso l'esterno in una abnegazione senza fine; è



un *kama* inverso. *Buddhi* è un *kama* inverso. così si prepara nel seno del tipo d'uomini che sono devoti, fra i figli della saggezza, una devozione superiore che ora può tuttavia essere entusiasta. È la devozione cristiana. Essa si è inizialmente stabilita nella quarta sottorazza della quinta razza radicale [il quarto periodo storico greco-romano della quinta epoca postatlantica]. Ma l'insieme della corrente non è ancora in grado di unirsi con i figli di Caino. Questi sono ancora degli avversari».

Da queste parole, si è potuto apprendere un fatto occulto di straordinaria importanza: la vera realtà spirituale che sta dietro una delle scissioni più antiche e radicali dell'umanità, quella simbolizzata potentemente da Caino e Abele. Si è appreso che nella categoria gerarchica degli Elohim, durante la precedente evoluzione della Terra denominata antica Luna, si è prodotta una divisione, una specie di polarizzazione della loro azione, in relazione alla Saggezza e al Fuoco che brucia nello spazio astrale. Ciò ebbe fondamentali conseguenze sulle vicende dell'umanità durante la successiva incarnazione terrestre: quella attuale.

Nella prima parte di questo lavoro comparsa in queste pagine, per chi lo ha letto, si è trattato in maniera approfondita del mistero del Fuoco-calore, grazie alle fondamentali rivelazioni dateci dal nostro Dottore. Poiché tale elemento è profondamente collegato al Mistero del Fantoma

e della Resurrezione del Christo, si potranno ora introdurre ulteriori argomentazioni in proposito, ma sarà necessario avere sempre presente questa relazione tra il Fuoco e la Saggezza macrocosmici che, per opera degli Elohim, si è differenziata in forme radicalmente opposte nelle nature umane. Si consideri però che gli Elohim sono sette, e formano il Pleroma del Christo. Non si parla di tutta la categoria delle Exusiay, a cui gli Elohim appartengono, ma solo delle sette particolari entità costituenti il Pleroma del Christo, quelle nominate all'inizio dell'antico Testamento. Essi agiscono dal Sole, tranne Jahvè che, durante l'epoca Lemurica, si è trasferito nella Luna.

Intanto, si rilegga un brano di Massimo Scaligero, che si era già presentato nella prima parte, perché in esso è contenuto, in sintesi, molto di quanto si esporrà.

«Ora qui ricordo la conclusione di un'opera dello Steiner, *Fisiologia occulta*, in cui egli dice: “La fine ultima degli istinti è la trasformazione del loro calore in compassione”. Egli parla del calore che per ora è il veicolo dell'ego, il veicolo degli istinti, il veicolo di ciò che c'è di peggio nell'uomo: brama del sesso, ira, che sono portatori di grande calore. E questo che cos'è? Ricordate la nascita di Saturno: che cos'è il calore saturnio? Viene dal fatto che gli Spiriti della Volontà, o Troni, compiono un sacrificio, un'offerta sacrificale potente, qualcosa di irraggiungibile per l'immaginazione umana, nei riguardi della Gerarchia più alta, che è la Gerarchia dei Cherubini e dei Serafini; in uno stato di adorazione – loro che sono gli Spiriti della Volontà – emanano questa forza. Allora queste Gerarchie più alte inviano questa forza ad un mondo che si trova più in basso, e che perciò comincia a formarsi da un calore di amore, da un calore di sacrificio, un calore in cui è il massimo potere dell'amore cosmico in quanto emanato da Gerarchie celesti. E questo calore è il principio della formazione di Saturno, questo calore riguarda la struttura fisica dell'uomo. Ma il processo continua: il calore diventa luce del Sole, si può dire che lì vi sia la trasmissione dello spirito del sacrificio agli Spiriti della Saggezza, i quali trasformano questo calore in luce – ed abbiamo il Sole. Ricordate la meditazione: “nella saggezza c'è luce fluente”, oppure “luce fluisce dalla saggezza”. Si tratta degli Spiriti della Saggezza che accolgono la corrente del sacrificio originario dei Troni e lo trasformano in luce, e questo alimenta il Sole. Queste sono le origini dell'uomo. Ma con la seduzione di Lucifero, il calore, che era un calore di amore, un calore di creazione, diventa calore degli istinti, calore della brama, calore del falso misticismo, il calore che oggi si cerca di ridestare mediante mezzi illeciti.

...Noi abbiamo una direzione che dobbiamo cercare con grande animosità, con grande slancio interiore, perché puro è il calore di cui vediamo il primo guizzo, la prima potenza nella fiamma della Pentecoste. Che però ha dei precedenti meravigliosi, per esempio il “rovetto ardente”.

...Nelle ultime pagine di *Fisiologia occulta* l'immagine del Dottore, se ben ricordo, è più o meno la seguente: “risorge il calore che ci è stato dato dallo Spirito, come compassione, che è la forza trasformatrice degli istinti”.

...La realtà dello Spirito è la compassione per tutti gli uomini, e il Buddha si libera quando la forza della compassione per tutti gli esseri gli dona la luce finale del Nirvana. E quando nella tradizione orientale si parla di colui che prenderà il posto del Buddha, ossia del Bodhisattva Maitreya, si parla di lui come di chi conoscerà la compassione accompagnando gli uomini nel loro cammino, perché Maitreya viene da maitrī, che vuol dire compassione, benevolenza, amicizia. È la forza con cui si cerca di ritrovare il calore saturnio perduto, è la potenza vera dell'uomo.

La vampa di Kundalini è verissima, la “vampa” della Pentecoste è verissima, ma se noi vogliamo essere salvati è la “vera vampa” che dobbiamo ritrovare. Questa vampa si accende e comincia a trasformarsi ogni volta che noi riaccordiamo la volontà con il pensiero; in ogni moto

della volontà che si accordi con il pensiero si riaccende il calore saturnio, chiamato alchemicamente anche il solfo saturnio. Tutte le volte che noi compiamo qualcosa che sia in accordo con il pensiero vivente, si può dire che il calore saturnio si riaccende in noi per momenti, per attimi.

...Ahrimane ...fa assegnamento soprattutto sul fatto che venga ignorato il calore originario che è stato riportato dal Christo, perché la potenza del calore è la potenza della luce che giunge fino al corpo eterico, e che dà la possibilità, a coloro che ne sono più degni, di avere in ogni forma della loro vita eterica la connessione con Lui».

Si vedrà, nel seguitare questo studio, come il fulcro dell'azione di rettificazione dell'umano, dovuta al Christo, si accenti proprio sul segreto dell'azione delle Potenze del calore e della luce (dell'Amore e della Saggezza), capace di fluire fino al corpo eterico, ristabilendovi, con ciò, l'originario e perduto equilibrio edenico con le Potenze del suono e della vita. Non si dimentichi, ricordando Scaligero, che l'elemento del calore-fuoco, tanto più quello redento dal Christo, è da collegarsi con la struttura fisica del corpo umano, sin dalle origini: «E questo calore è il principio della formazione di Saturno, questo calore riguarda la struttura fisica dell'uomo». Se per l'uomo caduto è stato assolutamente necessario redimere il fuoco-calore, allora, per le verità contenute nella "Leggenda del Tempio", il Christo deve necessariamente aver agito, rinnovandola, anche sulla natura della Saggezza, in vista di una ricomposizione di quanto si scisse, sull'antica Luna, per le azioni degli Elohim.

C'è quindi, operante negli uomini, una saggezza esente da brama, che Steiner definisce serena, e un'altra compenetrata dal *kama*, dal passionale fuoco astrale, si potrebbe dire: un'Iside Sophia e un'Iside Ecate. Ma si è potuto già indicare che l'elemento del fuoco, sulla Terra, si è anch'esso scisso, differenziato: in un fuoco puro, originario, ed in un altro fuoco che, come citato nella prima parte di questo lavoro, Steiner definì una scoria decaduta. Queste due scissioni sono strettamente implicate in quell'altra che nell'uomo è la più fondamentale di tutte: la divisione dei sessi; perciò, dovrà essere oggetto delle prossime spiegazioni.

Una domanda, forse la più importante, dovrebbe sorgere nella coscienza di ogni ricercatore delle verità connesse col Fantoma del Christo: il corpo con cui Egli, dopo la Resurrezione, si è presentato ai suoi, era portatore di quale genere sessuale? Sicuramente, per chi è dotato di sufficienti conoscenze di Scienza dello Spirito, la risposta non potrà che essere questa: quel corpo, come creazione del nuovo Adamo, doveva avere in sé la perfezione androginica. L'azione del Christo è stata dunque tale che, tra l'altro, Egli ha dovuto realizzare su questa Terra i nuovi Archetipi, in cui gli elementi della Saggezza-luce e del Fuoco-amore-calore nella compagine umana fossero reintegrati in una nuova mirabile sintesi, superante anche quella della creatura umana originaria e additante quella del creatore umano futuro: del vero "Rappresentante dell'umanità". Come ciò avvenne, si esaminerà in seguito.



Mario Iannarelli (1. segue)

L'Autore è contattabile all'e-mail marioiannarelli.iannarelli@gmail.com

Inviato speciale

GWB@dailyhorrorchronicle.inf



Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Beata credenza

Carissima Vermilingua,

resta il rammarico in tutti gli ex-colleghi del master in damnatio administration di non aver potuto scambiare i rituali saluti con te, nonostante ci rendiamo conto di come sia essenziale il tuo compito attuale: mantenerli nella beata ignoranza del quadro complessivo circa il nostro diversificato intervento militare sul paludoso fronte terrestre. Ci tenevano tutti a sentire dalle tue fauci le ultime novità dal sancta sanctorum del Daily Horror Chronicle.inf, ma in particolare i membri del Black Team volevano avere una conferma di quanto vado ripetendo, inascoltato, ad ogni incontro. Come sempre, traggio per te dal mio inesauribile moleskine astrale i relativi commenti.

Giunior Dabliu: «Su quel ceruleo sassetto cosmico che noi Bramosi pastori della Furbonia University bramiamo strappare al millenario controllo dei Malèfici custodi della Fanatic, in attesa della definitiva sconfitta delle odiosissime Coorti del Nemico, ancora solo pochissime tra le nostre caviucce aulenti hanno il sentore del lucido quadro complessivo.»

Ruttartiglio: «Non ci posso credere, Giunior Dabliu. Il quadro complessivo riassumente la maggior parte dei nostri *blitzkrieg* è talmente limpido e chiaro... che anche quei minorati mentali di cui bramiamo avidamente sfamarci dovrebbero esserci arrivati già ieri, per così dire in tempo terrestre».



Giunior Dabliu: «Eppure, conosci anche tu l'insegnamento base di nonno Berlicche: "Se vuoi nascondere qualcosa a qualcuno, devi metterglielo, ben evidente, sotto il naso"».

Farfarello: «Verissimo! Possiamo dire che:

- ▶ vaccini intossicati da alluminio, più volte provata causa di autismo;
- ▶ cocktail ottundenti di metalli pesanti;
- ▶ glifosato cancerogeno irrorato a gogò in agricoltura;
- ▶ radiazioni elettroniche neurodegeneranti nei cellulari;
- ▶ danni da "contatori intelligenti" per riscaldamento di nuova generazione;
- ▶ scie chimiche con nanoparticelle mutagene immunosoppressive;
- ▶ cambiamento climatico in dodici salse diverse tutte mediamente più che perniciose;
- ▶ cannonate elettroniche con sponda nella ionosfera irradiate dall'HAARP per desertificare, alluvionare, terremotare, vulcanizzare i Paesi che si oppongono agli obiettivi di Ràntolobiforcuto quale spirito illegittimo dell'attuale Popolo guida estremoccidentale...

appaiono tutti palesemente in perfetta linea con la nostra chiarissima cosmica missione».

Ringhiotenebroso: «Sì, Giunior. Ovunque ci muoviamo con le nostre truppe infernali, l'obiettivo è sempre quello: la distruzione di massa di entità che possono mirare alla libertà come disgustoso obiettivo finale del proprio passaggio da creatura a Creatore. Se il ristretto nucleo che lasceremo sopravvivere dev'esser nostro, questa insultante libertà non può esser loro. La troppa evidenza acceca, siamo d'accordo, ma in questo caso è davvero sufficiente a paralizzarli?».

Giunior Dabliu: «Cosa sarebbe un arrosto astrale senza il contorno di patatine emotive?».

Farfarello: «Da quando sono in cura vegetariana presso i Sanguinari Anonimi ancora mi disturbano queste metafore alimentari. Evitiamole Giunior Dabliu. Tuttavia hai anche parlato (*slap*) di patatine emotive...».

Giunior Dabliu: «Certo: l'indigesto arrosto astrale lo mettiamo noi Bramosi pastori della Furbonia University, mentre sono i Malèfici custodi della Fanatic University a preparare le patatine emotive avvelenate. Un infernale mix che trasforma l'arrosto in fumo inafferrabile, Farfarello: autoreferenzialità, rifiuto di osservare la realtà intera, specializzazione, idolatria scientifica materialistica, monodimensionalità unilaterale del pensiero sociale, dogmatismo. Sono le armi della Satanica Alleanza tra noi della Furbonia e i colleghi-avversari della Fanatic University per contrastare l'operato del Nemico sulle nostre leccornie animiche. Il nostro compito istituzionale è quello di fornire una solida base "materialistica", mentre Vermilingua (e tutta la sua Tribù del malaffare mediatico) è addentro a molte di queste tossiche ricettine, variandole di continuo sui media e sui social con le spezie della controinformazione, della disinformazione, dell'ossessiva sovrabbondanza d'informazione: peccato non sia potuta intervenire a parlarvene».



Dopodiché, Vermilingua, è stato tutto un quèrulo e aritmico coro unànime di lamentazioni annaffiate ogni volta da un rituale brindisi propiziatorio per una tua prossima presenza, proposto dall'infernale prèfica di turno. E mentre roscavo tra me e me per quel Giunior, che non potevo certo ricacciare in gola al palestratissimo Ringhio, il termine materialismo ha suscitato l'impellente necessità di ritrovare un repellente frammento da sottoporre agli ex-collegi del master, e che ti copincollo qui di sèguito.

Agente del Nemico: «Lo ripeto ancora una volta: il pensiero materialistico è vero soltanto sul piano fisico-matematico, per il resto è menzogna. È veramente una menzogna con parvenza di verità: in quanto continuamente una certa dose di logica viene usata per qualsiasi contenuto, per qualsiasi affermazione, per qualsiasi dogmatismo. Perché l'azione del pensiero riflesso non può evitare di essere, oltre che empirica, dogmatica. Si comincia a vedere che il pensiero matematico arriva persino a concepire pensieri intuitivi... ma non riconoscendolo. Anzi, ignorando assolutamente lo spirito che opera in essi: quindi con assoluta remissione a ciò che è il prodotto di quel riflesso. Con "questo" prodotto, non c'è relazione di pensiero ma solo una sottile relazione di sentimento inconscia: per cui si "crede" alla formula, si crede al fenomeno con un atteggiamento di fede. La fede perduta del mondo antico rinasce in una forma inferiore, come fede nella materia». Come puoi osservare Vermilingua, qui viene inopportunitamente spiattellata quella legge sociale di Gravità, o dello slittamento laterale degenerativo, che proprio tu, con le tue variazioni mediatiche ti stai sforzando ogni momento di occultare ai nostri antipastini emotivi. Il tema della "fede" ben evidenzia il passaggio sociale, in un sistema monodimensionale come quello loro attuale, dalla medievale Società "solida" religioso-culturale in cui è rivolto confessionalmente allo Spirito, alla ottocentesca Società "liquida" artistico-politica prima, in cui è rivolto ideologicamente all'Anima e ora – tempo terrestre: all'inizio del terzo millennio dallo sconsiderato avvento del Nemico – alla globalizzata Società "gassosa" scientifico-economica, in cui è rivolto materialisticamente al Corpo.



Passaggio che sarebbe stato interrotto già al tempo della Rivoluzione francese dalla nascita della Società tridimensionale concreta dei tempi nuovi se il Master Illusionis, il paradisiaco Tentatore, in ottemperanza alla nostra Satanica Alleanza (slap) non avesse caldeggiato in tante sprovvedute lasagnette emotive l'“Après moi le déluge!” [Dopo di me il diluvio!] per godersi un impalpabile “attimo” di potere assoluto, la nostra mela avvelenata preferita (slap, slap), aprendo il varco ad una ribellione ben al sangue come piace a noi Bramosi pastori della Furbonia. I cui venèfici effetti perdurano tuttora. Tiè!

Tuttavia, Vermilingua, i paragrafi di questo frammento sono urticanti e destabilizzanti per noi come le tante stelle cadenti che anticipano l'agire piú intenso del Condottiero del Nemico in quel periodo che lassú, in Tontolandia, chiamano di San Lorenzo.

Per cui, Vermilingua, riponi l'ultima novità di maschera dark solo un momento, non vorrei che poi mi attribuissi un eventuale infortunio all'occhio.

Agente del Nemico: «Quindi agli antichi dogmi si sostituisce “il dogma della materia”, dogma che possiamo poi vedere riflesso nelle tante forme dogmatiche che stanno rinascendo in maniera veramente paurosa. Tutto ciò che viene stabilito senza che vi sia veramente una relazione di pensiero, senza il presupposto del soggetto, non può che essere una tirannia: un agente esterno che ci domina. Onde noi veramente vediamo chiaro solo se possiamo riconoscere in tutto questo mondo scientifico, culturale, dialettico, il sorgere dell'antica idolatria. Molti sono gli idoli: siamo molto lontano dalla realtà e dalla verità, per cui oggi la lotta dei migliori è una lotta continua contro la menzogna, contro lo Spirito della Menzogna... che è inevitabile in queste condizioni».

Fiamme dell'inferno! Già questo mettere in piazza il Master Truffator, Vermilingua, questo diretto guardare alla nostra tignosa e pedissequa attività menzognera quotidiana sarebbe un colpo fortissimo alle nostre prevaricanti pretese sulle ingenuie colazione animiche, se non ci fossero quella degenerata credenza, l'attuale fede nella materia che ci protegge le astrali terga e quel dogmatismo inosservato facente sí che anche i piú acuti osservatori di ogni singola nostra azione – sebbene abbiano davanti a sé tutte le tessere del nostro distruttivo e dissacrante puzzle – non escano da una visione “specialistica” della realtà.

Impedendosi cosí di comporre il quadro complessivo che unisce come un tenebroso filo nero ognuna di queste tossiche perle e che emergerebbe súbito con lo strutturarsi di una Società tridimensionale equilibrata e sana, ahinoi, nella maggioranza delle nostre polpette emotive.

Ma debbo fermarmi qui, perché anche senza maschera dark il frammento citato (che dovremo completare altra volta e in dosi omeopatiche, vedo) ha per cosí dire lesionato la vista dei miei ascoltatori, suscitando un vespaio tale che poi – l'ho colto solo con la coda dell'occhio mentre prudenzialmente mi dileguavo per un provvidenziale corridoio di fuga astrale – si è improvvisamente trasformato in un memorabile e ferocissimo rissa-party.



Il tuo *dogmaticissimo*,

Giunior Dabliu

Oggi vedremo concretamente come agisce il karma e faremo luce su quello che accade in quelli che si definiscono i tre mondi. All'infuori di questi tre, vale a dire il mondo fisico, l'astrale e mentale, tutti gli altri mondi sono poco rilevanti per l'evoluzione umana. Quando siamo svegli, siamo nel mondo fisico; sotto un certo aspetto, abbiamo davanti a noi il semplice mondo fisico. Basta che apriamo i nostri sensi, per avere il mondo fisico davanti a noi in tutta la sua realtà. Ma nel momento in cui guardiamo il mondo fisico con interesse, quando l'incontriamo con il nostro sentimento, siamo già in parte nel mondo astrale, e soltanto per una parte siamo realmente in quello fisico. La vita umana ci propone solo come inizio una vita semplicemente nel mondo fisico: ad esempio, quando contempliamo un'opera d'arte senza il desiderio di possederla. Una simile contemplazione di opere d'arte è un atto psichico importante, dal momento che, dimenticando se stessi, vi si opera unicamente come azione mentale. Ora, vivere semplicemente nel mondo fisico dimenticando se stessi è molto raro. L'uomo guarda la natura in quieta contemplazione molto raramente, perché al contempo egli sente molte altre cose. Tuttavia, vivere nella natura fisica facendo astrazione da se stessi è la cosa più importante, perché è solo questo che permette all'uomo di avere la coscienza di sé; in tutte le altre dimensioni, l'uomo ordinario è ancora attualmente immerso nel mondo dell'inconscio.

Nel mondo fisico, l'uomo non è soltanto cosciente di se stesso, può anche spogliarsi del proprio sé. Ma la sua coscienza di veglia non è tuttavia "spogliata di sé" se non è lui stesso a dimenticarsi. Non è il mondo fisico ad impedirglielo, ma l'interferenza dei mondi astrale e mentale. Ma se dimentica se stesso, non è più separato, e trova il suo Io sparso all'esterno. Ora, attualmente, l'uomo solo nella vita fisica



può sviluppare questa coscienza dell'Io senza separazione. Chiamiamo "Io" la coscienza di sé. L'uomo può diventare cosciente di sé soltanto nel contatto con l'ambiente. È solo quando acquista i sensi per uno dei mondi che diventa cosciente di se stesso in quel mondo. Attualmente, egli ha i sensi solo per il mondo fisico, ma gli altri mondi interferiscono costantemente con la coscienza dell'Io e la offuscano. Quando interferiscono i sentimenti, è il mondo astrale; quando l'uomo pensa, è il mondo mentale che interferisce nella coscienza.

I pensieri della maggior parte della gente non sono altro che il riflesso dell'ambiente. Rari sono i casi in cui l'uomo ha dei pensieri che non dipendono dal suo ambiente. Ha pensieri più elevati solo se i sensi per il mondo mentale si risvegliano in lui, cosicché egli non pensa soltanto i pensieri, ma li vede attorno a sé in quanto esseri. È allora che ha la coscienza dell'Io del mondo mentale, quella che ha il *chelā*, l'Iniziato. Quando l'uomo cerca di far sparire attorno a sé dapprima il mondo fisico, poi tutte le pulsioni, le passioni, tutti i moti dell'anima ecc. allora, nella maggior parte delle persone non resta pensiero. Cerchiamo allora di rappresentarci tutto quello che influenza l'uomo nella misura in cui egli vive nello spazio e nel tempo. Evochiamo quindi in noi tutto ciò che è legato al luogo e al tempo in cui viviamo! Tutto quello che l'anima ha continuamente come pensieri dipende dallo spazio e dal tempo. Ora, tutto questo ha un valore effimero. Per questa ragione l'uomo deve lasciare il semplice riflesso di quanto è sensoriale e far vivere in lui un contenuto di pensiero eterno, al fine di sviluppare, poco a poco, dei sensi *devachanici*. Una frase come questa,

estratta da *La Luce sul Sentiero*: «Prima che gli occhi possano vedere, devono essere divenuti indenni alle lacrime» vale per tutti i tempi e tutti i luoghi. Se si fa vivere in sé una tale frase, allora vive in noi qualcosa che sta al di là dello spazio e del tempo. È un mezzo, una forza per far risvegliare a poco a poco nell'anima i sensi *devachanici* e svegliare tali sensi a ciò che nell'universo è eterno.

Ecco quale parte umana egli trae dai tre mondi. Ma l'uomo è entrato solo un poco alla volta in questa condizione. Non è sempre stato nel mondo fisico; è diventato fisico e ha acquisito i sensi solo a poco a poco. Prima, egli era sui piani superiori. È disceso verso il mondo fisico dal piano astrale e, ancor prima da quello mentale. Noi distinguiamo due parti del piano mentale: il piano mentale inferiore o *rūpa*, nel quale tutto è già differenziato, e il piano mentale superiore o *arūpa*, nel quale tutto è ancora indifferenziato, in germe. L'uomo è disceso dal piano *arūpa* a quello fisico passando attraverso il piano *rūpa* e il piano astrale. È soltanto sul piano fisico che l'uomo è diventato cosciente di se stesso. Sul piano astrale egli non è ancora cosciente di sé e sui piani *arūpa* e *rūpa* lo è ancor meno. È sul piano fisico che per la prima volta degli oggetti si sono presentati all'uomo dall'esterno, tutt'intorno a lui. Generalmente, quando degli oggetti si presentano ad un essere dall'esterno, è l'inizio della coscienza di sé. Ora, sui piani superiori, la vita era ancora interamente rinchiusa all'interno. Quando l'uomo viveva sul piano astrale, la sola realtà che incontrava era quella che saliva dalla sua vita interiore. Aveva una vera coscienza immaginativa. Anche se era ricca, in realtà non erano che immagini che salivano in lui. Gli attuali sogni ne sono un debole residuo. Per esempio, se un uomo astrale si fosse avvicinato a del sale, il sale avrebbe agito inconsciamente su di lui e in lui sarebbe salita un'immagine. Nella sua interiorità sarebbe apparsa l'immagine del sapore salato. Se fosse andato verso un altro essere umano, che gli fosse stato simpatico, non l'avrebbe visto dall'esterno, ma un sentimento di simpatia sarebbe salito in lui.

Quella vita nell'astrale era una vita in cui si era completamente in se stessi e nell'isolamento. È soltanto sul piano fisico che l'uomo può abbandonare il suo isolamento, perché egli percepisce degli oggetti con gli organi dei sensi e si fonde allora con l'ambiente, il "non io". È qui che sta l'importanza del piano fisico. Senza aver messo piede sul piano fisico, l'uomo non avrebbe mai abbandonato il suo isolamento e volto i suoi sensi verso l'esterno. È proprio qui che comincia il lavoro per spogliarsi di sé. Tutto quello che non è pura contemplazione delle cose fisiche esteriori appartiene ancora piuttosto all'ego. Bisogna anche abituarsi a vivere spogliati del proprio sé sui piani superiori come si è cominciato a fare sul piano fisico, anche se poco fino ad ora. Gli oggetti del piano fisico obbligano l'uomo a spogliarsi della propria coscienza e a dare qualcosa all'oggetto, che non è "io". Quanto ai suoi desideri, a ciò che risiede nell'anima, l'uomo si orienta secondo i propri desideri. Sul piano fisico, deve imparare a rinunciare, a spogliare di sé i suoi desideri. È il primo passo.

Il passo successivo è quello di orientarsi non secondo i propri desideri, ma secondo quelli che vengono dall'esterno. Se inoltre, coscientemente e in modo deliberato, l'uomo non si orienta secondo i pensieri che si formano in lui, ma si dedica coscientemente a pensieri estranei, egli si eleva sul piano *devachanico*. Per questo nei mondi superiori dobbiamo ricercare qualcosa che sia al di fuori di noi e che ci dedichiamo ad esso come ci dedichiamo agli oggetti del mondo fisico. È così che si devono considerare le aspirazioni degli Iniziati. Il discepolo in occultismo impara a conoscere le aspirazioni che sono giuste per l'umanità e si orienta secondo esse, come ci si orienta secondo gli oggetti sensibili, perché vi si è esteriormente obbligati. La cultura e l'educazione delle aspirazioni portano al piano astrale. E se ci si spoglia di sé anche nel pensiero e si lasciano passare dalla propria anima i pensieri eterni dei Maestri della saggezza – grazie alla concentrazione e alla meditazione sui pensieri dei Maestri – allora si percepiscono anche i pensieri dell'ambiente



intorno. Sul piano astrale, il discepolo in occultismo può già essere un Maestro, ma sul piano mentale possono esserlo solo i più grandi Maestri.

L'uomo si presenta dapprima a noi per la sua natura fisica. Vive contemporaneamente nei mondi astrale e mentale, ma ha la coscienza di sé solo nel mondo fisico. Deve attraversare tutto il mondo fisico finché non abbia imbevuto la propria coscienza di sé di tutto quello che il mondo fisico può insegnargli. Qui l'uomo dice "io, me" a se stesso, collega il suo Io alle cose attorno a lui e



impara ad allargarlo con la contemplazione. Il suo Io si dilata al di fuori e diviene uno con gli oggetti che ha interamente compreso. Se avessimo già compreso tutto il mondo fisico, non ne avremmo assolutamente più bisogno, lo avremmo in noi. Attualmente, l'uomo non ha in sé che una parte del mondo fisico. All'epoca della Lemuria, quando per l'uomo si verificò la sua prima incarnazione, egli cominciava appena ad orientare il suo Io verso il mondo fisico; non ne sapeva ancora granché. Ma quando arriverà alla sua ultima incarnazione, dovrà aver unito al suo Io il mondo fisico nella sua totalità.

Nel mondo fisico, l'uomo è lasciato a se stesso, nessuno lo guida; in verità, è abbandonato da Dio. Quando uscì dal mondo astrale, gli dèi lo abbandonarono. Doveva imparare a diventare padrone di sé nel mondo fisico. Per questo non può vivere qui che come vive effettivamente: in un moto pendolare fra errore e verità. Deve cercare da sé, a tentoni, il proprio cammino. Ora, la maggior parte delle volte, brancola nel buio. Il suo sguardo è diretto all'esterno, è libero fra le cose, ma anche esposto all'errore. Sul piano astrale, l'uomo non aveva una tale libertà: era spinto, condotto dalle potenze che stavano dietro di lui. Era ancora attaccato a dei fili, come una specie di marionetta manovrata dagli dèi; questi dovevano ancora guidarlo. In quanto l'uomo è un essere fisico, gli dèi continuano ancora oggi a vivere in lui. Qui, libertà e non-libertà sono ancora fortemente mescolate. Le aspirazioni cambiano continuamente. Questo andirivieni di onde di desideri esce dall'interiorità. Sono gli dèi che agiscono nell'uomo.

Sul piano *rūpa* del mondo mentale, l'uomo è meno libero, e lo è ancora meno sul piano *arūpa*, il mondo mentale superiore. Sul piano fisico, più l'uomo impara grazie alla conoscenza a non commettere errori, più diventa libero.

Nella misura in cui con il proprio lavoro si penetra nel mondo fisico e lo si conosce, ci si rende capaci di far salire sul piano *arūpa* le cose che si sono imparate nel mondo fisico. Il piano *arūpa* stesso è senza forma, ma riceve delle forme dalla vita umana. L'uomo riunisce le lezioni imparate sul piano fisico e fa salire al piano *arūpa* quelle forme che si sono consolidate nell'anima. Per questo nei Misteri della Grecia l'anima era chiamata "ape", il piano *arūpa* "arnia" e la terra fisica "campo fiorito". Questo era insegnato nei Misteri greci.

Cosa dunque ha spinto l'anima a scendere sul piano fisico? Sono le aspirazioni e le brame; non si scenderà mai sul piano fisico inferiore se non per la brama. Prima, l'anima era nel mondo astrale; il mondo astrale è il mondo del desiderio. Tutto quello che nel mondo astrale gli dèi hanno inserito nell'uomo è un puro mondo del desiderio. Prima della Lemuria, predominava in quegli uomini il desiderio del fisico. Allora, l'uomo era totalmente avido di quanto è fisico; c'era in lui una cieca, incosciente avidità del fisico. Quest'avidità viene meno solo se la si soddisfa. Questa avidità del fisico sparisce grazie alle rappresentazioni, alle conoscenze alle quali l'uomo perviene grazie a quanto ha appreso dal mondo fisico.



Dopo la morte, l'anima passa sul piano astrale e da là ai piani *rūpa* e *arūpa*. Essa vi depone quanto ha acquisito. Quello che non ha ancora portato dal mondo fisico, quello che resta sconosciuto, è ciò che la spinge a ridiscendere, è ciò che provoca l'avidità di nuove incarnazioni. La durata del suo soggiorno sul piano *arūpa* dipende dalla dimensione di quanto ha acquisito sul piano fisico. Nell'uomo primitivo questo è molto poco, per questo in lui c'è solo un flebile lampo di luce sul piano *arūpa*, poi egli ridiscende nel mondo fisico. Colui che qui nel mondo fisico ha tutto appreso, non ha bisogno di uscire dal piano *arūpa*, non ha più bisogno di ritornare sul piano fisico, perché ha fatto il suo dovere nel mondo fisico.

Secondo la sua natura astrale, l'uomo appartiene ancora oggi per metà al mondo astrale. L'involucro dell'astrale è per metà aperto, ed egli percepisce il mondo fisico con i sensi. Se arriva a vivere sul piano astrale come fa adesso sul piano fisico, e a farvi delle osservazioni in modo simile, farà salire anche le percezioni del mondo astrale sul piano *arūpa*. Ma quello che fa salire dal piano astrale si spande dal piano *arūpa* ancora più in alto, fino al livello superiore, il piano della *buddhi*. Nello stesso modo, quello che raggiunge oggi sul piano *rūpa* con la meditazione e la concentrazione, egli lo porta sul piano *arūpa* e lo trasmette a piani ancora più elevati.

Quello che è astrale nell'uomo è per la metà aperto al mondo fisico e per la metà aperto ai mondi superiori. Là dove s'apre al mondo fisico l'uomo si fa condizionare dalle percezioni del mondo sensibile. Dall'altra parte, egli è condizionato dall'alto.

Succede lo stesso per il suo corpo mentale. Anche questo è condizionato in parte dall'esterno, in parte dal mondo interiore, dagli dèi, i *deva*. Per questa ragione l'uomo deve dormire e sognare.

Adesso possiamo capire anche la natura del sonno e del sogno. Sognare vuol dire volgersi all'interno, verso le forze dei *deva*. L'uomo sogna quasi tutta la notte, soltanto non se lo ricorda. Durante il sonno, il corpo mentale è costantemente condizionato dai *deva*. L'uomo non ha ancora la coscienza di sé sui piani superiori, per questo non è cosciente nel sogno. Sul piano astrale, egli comincia a diventarlo. Nel sonno profondo, si trova sul piano mentale. Non ha allora assolutamente alcuna coscienza di se stesso.

È soltanto sul piano fisico che l'uomo veglia. È là che l'Io è presente; l'Io si espande sul piano fisico. L'Io astrale non può ancora svilupparsi sul piano fisico, per questo deve uscire dall'uomo a tratti. L'uomo deve dormire per permettere all'Io astrale di uscire. Gli stati di sogno e di sonno sono una ripetizione dell'evoluzione anteriore. Sul piano astrale l'uomo ha sognato; sul piano mentale ha dormito. Oggi ripete questi stati ogni notte. È soltanto quando ha acquisito dei sensi anche per gli altri piani, che non sogna e non dorme più, ma percepisce allora delle realtà. Il discepolo in occultismo impara a percepire tali realtà sul piano astrale. Egli ha allora una realtà attorno a sé. Colui che si evolve ancora di più ha una realtà attorno a sé anche nel sonno profondo. È allora che appare la continuità della coscienza.

Bisogna capire questa serie di concetti sottili e allora si può afferrare il perché l'uomo ridiscende, dopo essere stato sui piani superiori. Quello che non sa ancora, quello che non è ancora stato oggetto della sua conoscenza, quello che i buddisti chiamano *avidya*, ignoranza, lo spinge a ritornare nell'esistenza fisica. *Avidya* è la prima delle forze del *karma*. Secondo l'insegnamento buddista, esistono dodici forze del *karma* che spingono l'uomo a ridiscendere: le *nidāna*.

Quando l'uomo discende a poco a poco, appare il modo di intervenire degli effetti karmici. *Avidya* è il primo effetto. È il polo contrario al fatto che l'uomo arriva sul piano fisico. Il fatto che egli abbordi il piano fisico e là si leghi a qualche cosa provoca una reazione. Un'azione provoca sempre una reazione. Tutte le cose che l'uomo fa nel mondo fisico provocano anche una reazione e quindi agiscono poi in quanto karma. L'azione e la reazione, ecco la tecnica, il meccanismo del karma.

Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner
Berlino, 6 ottobre 1905 – O.O. N° 93a. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

Domenico si alzò presto come di consueto, ma era sveglio già da un pezzo. Anzi, per essere esatti non aveva chiuso occhio per tutta la notte. Si era agitato, rivoltandosi nel letto, sbuffando, andando di continuo in cucina a bere. Finché sua moglie, Erminia, non si era svegliata anche lei.

«Ma si può sapere che hai?» gli aveva chiesto.

«Niente – aveva risposto Domenico – saranno stati i cetriolini sotto aceto. Non sono riuscito a digerirli».

Ma non era vero, perché lui digeriva anche i sassi. Quello che non aveva digerito invece era una parola. Due sillabe soltanto, che ricordavano il verso delle oche da cortile, o delle anatre nella palude. Si trattava di una trasmissione presentata da un solerte conduttore, che ospitava esperti in varie materie scientifiche. Quella sera un professore aveva parlato di astronomia.

Era un uomo di mezza età, magro e con radi capelli. Aveva illustrato per quasi un'ora i segreti delle stelle e delle più remote galassie, come se le avesse visitate personalmente. Elenca-
va cifre a più zeri riferendosi alla distanza tra i pianeti, alla loro massa, formulava ipotesi sulla possibilità per l'uomo terrestre, in un futuro neppure tanto lontano, di andarvi ad abitare, riuscendo persino a coltivarvi dei campi e a costruirvi condomini



come sulla terra. Puntando una bacchetta sulle immagini riprodotte su uno schermo dello studio televisivo, affermava che si sarebbero potuti fare salti di spazio e di tempo superando misteriosi portali di cui si conosceva l'esistenza, anche se non si erano ancora potuti varcare. Quelle ipotesi venivano sciorinate con disinvoltura, sicurezza e anche con un'aria di garbata sufficienza verso gli spettatori lontani anni luce non dalle supernove ma dal suo cosmico sapere.

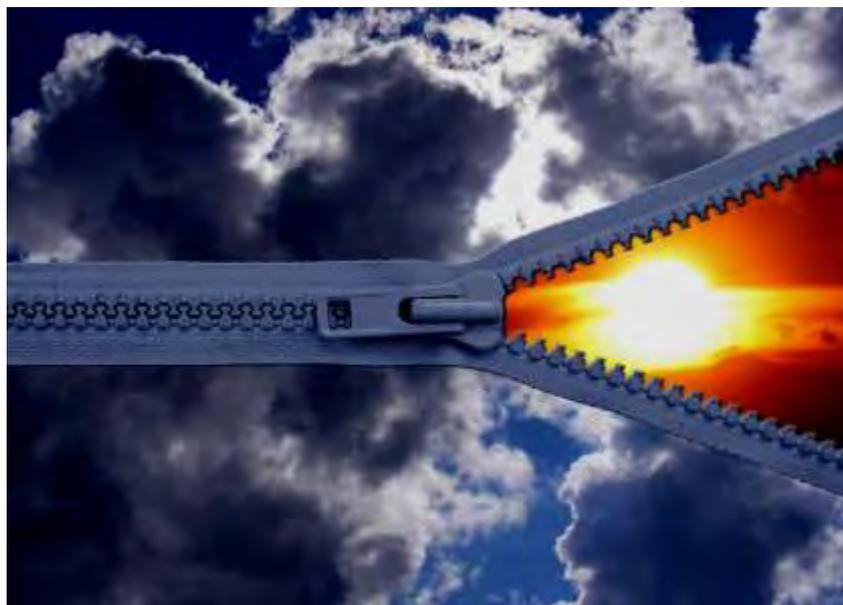
Dopo il programma scientifico era venuto il telegiornale. Il giornalista parlava con la stessa sicumera dello scienziato, usando termini complessi, molti in lingua straniera, e diceva tra l'altro che a Bruxelles era stato deciso, per la stagione incombente, che il prezzo delle olive, che quell'anno risultavano in eccesso, sarebbe stato necessariamente calmierato. Meno olio d'oliva e più olio di semi, per il quale doveva essere incrementata la coltivazione di mais e girasole. Quanto al grano, il prezzo al quintale sarebbe calato del quindici per cento, mentre per le galline ovaiole il promesso stanziamento per le aziende avicole non sarebbe stato accordato. Per quelle però che avrebbero accettato di smistarsi all'allevamento di pecore, per il latte e la lana, la sovvenzione sarebbe stata erogata, ma in una misura che non era stata ancora decisa dai tecnici.

Fu non tanto lo sciorinamento di notizie che riportavano le decisioni delle autorità di Bruxelles a stranire Domenico – tanto c'erano abituati lui e gli altri suoi amici agricoltori e allevatori – quanto a scombinargli l'umore fu proprio la somiglianza di modi e termini che avevano in comune il professore delle stelle e gli esperti delle stalle. Tutti quei signori che sedevano a Bruxelles nei

loro comodi seggi imbottiti, con davanti la placchetta a caratteri dorati con il loro nome e accanto la bottiglia di acqua minerale, le cuffie alle orecchie per la traduzione simultanea e il computer portatile per farsi passare i dati se un improvviso mancamento della memoria li avesse traditi, sfoggiavano lo stesso sorriso di benevola consapevolezza e di onnipotenza. Sembravano dire al volgo: «Noi siamo quelli che tutto sanno e tutto possono. Lasciate fare a noi che capiamo i misteri della vita e delle coltivazioni di rape rosse, pomodori e mais. Voi dovete limitarvi a fare come noi vi diciamo di fare. Vi troverete bene solo se asseconderete i nostri dettami. Siamo noi a poter decidere i come e i perché delle rotazioni di colture, perché siamo pagati per pensare al posto vostro. Soprattutto, non vi illudete di poterci scalzare dalle nostre poltrone dirigenziali».

Quelle considerazioni Domenico le aveva ruminare dentro di sé davanti alla Tv mentre il professore parlava di orbite stellari su Quark e il conduttore del telegiornale di linee direttive sulle coltivazioni, e ci era tornato su durante tutta la notte insonne. Gli avevano confermato quello che aveva intuito da molto tempo con quel suo buonsenso contadino: lui e gli altri coltivatori come lui non avevano il diritto di pensare né di prendere decisioni autonome. Solo chi pensa comanda, era la conclusione. Gli altri, i sottoposti, dovevano limitarsi a seguire le disposizioni imposte. Dovevano continuare ad alzarsi alle quattro del mattino per curare i campi, con la pioggia o il solleone, andare a letto presto, far partorire le vacche, pulire le stalle...

Anche se capiva che le cose ormai stavano così, la faccenda non gli andava giù. Quei sapienti facevano parte di un'altra congrega, addirittura di un'altra specie umana. Lo si capiva da come parlavano e muovevano le mani, con gesti rituali, come quelli del prete in chiesa. Erano mani che aprivano le porte dei misteri e dei segreti. Grazie a loro girava il mondo nel verso che consideravano, a loro discrezione, valido e giusto. Domenico arrivava a immaginare che potes-



sero fermarlo, il mondo, far piovere o far uscire il sole, a seconda della propria convenienza. Era certo che ci fosse una convenienza nelle cose che facevano e dicevano. Ci guadagnavano, oltre ai soldi, il prestigio. Poter disporre della vita degli altri, amministrarne il corso. Quelli come lui non potevano farci nulla. Avrebbero dovuto lavorare vita natural durante per sfamare quei signori azzimati e saccenti, sottostando senza opporsi, pena l'esclusione dal consenso civile, dalla categoria dei coltivatori. Avvertiva che il professore

astrologo e il mezzobusto del telegiornale esibivano quella sicurezza perché avevano alle spalle non la parete dello studio televisivo ma l'universo intero, con tutto l'olimpico del potere nazionale e mondiale. Una rete di poteri che si era intrecciata per imprigionare quelli come lui e costringerli a piantare patate invece che broccoli. E sentiva, per la sua atavica disposizione alla cautela, che a monte di quella apparenza garbata e liscia c'erano le bombe atomiche, le case farmaceutiche, le industrie chimiche e informatiche, che avrebbero drasticamente abbassato la cresta a chi, accortosi dell'inganno, volesse in qualche modo porvi fine con qualche rivolta.

Quella mattina uscì come al solito presto, ma invece di avviarsi verso il suo campo, se ne andò al paese. Alla moglie, che gliene chiese la ragione, raccontò che doveva recarsi all'emporio

per certi attrezzi che aveva ordinato la settimana prima. La vera ragione era che tutti i pensieri che gli erano venuti sull'ineluttabilità della sua condizione di sottomesso all'ordine occulto del mondo, e soprattutto dell'impossibilità di ribellarsi allo strapotere della cultura e della politica, gli avevano tolto la voglia di andare nei campi, che fossero i suoi o quelli degli altri contadini, perché non erano in definitiva veramente di proprietà di chi li coltivava, ma appartenevano in realtà a chi poteva decidere come amministrarli e coltivarli. La politica e la finanza erano entrati nella sfera delle competenze agricole e vi avevano impresso il marchio del loro modo di intendere la vita, di indirizzarla dove e come faceva loro comodo.

Domenico non aveva più voglia di mettere mano, vanga e zappa, ai filari e ai solchi. Quegli arnesi di norma lo gratificavano con la loro essenziale funzionalità tributaria della sua forza e della sua volontà. Per la prima volta gli sembrarono strumenti inaffidabili, venduti alla causa del potere mondiale, succubi, come gli uomini che li usavano, delle trame ordite dal professore e dal conduttore del telegiornale. Ma forse, a ben vedere, anche



questi obbedivano a ordini superiori sulla scala della gerarchia del potere assoluto. Gradini, ma non il vertice della piramide. Un potere diverso ma non meno perverso li dominava.

All'emporio trovò Antonio, un vecchio commesso con il quale aveva una certa amicizia. Ci scambiava delle idee quando andava a rifornirsi di materiale e attrezzi per le sue colture.

«Che hai – gli chiese Antonio – ti è successo qualcosa?».

«Ho dormito male...».

«E si vede, perbacco, se si vede!».

«Per la verità, non ho chiuso occhio tutta la notte».

«Ah, volevo ben dire – disse Antonio – la tua non è la faccia di uno che ha dormito male, ma di un morto di sonno». Lo scrutò pensoso, poi fece oscillare l'indice con fare inquisitorio: «Non me la conti giusta, cosa ti è capitato?».

Domenico tergiversò qualche attimo prima di rispondere: «Tu lo sai cos'è una galassia?» chiese alla fine, rapido.

«Che? – Antonio si protese verso Domenico arricciando il viso. – Cos'è, una nuova specie di parassita che divora le viti?».

«No, si tratta di stelle, di pianeti, quella roba lì...» e con la mano tracciò nell'aria una parabola come aveva fatto il professore alla Tv.

Antonio, scosse il capo. «No, non so di che stai parlando» reagì impacciato, sorpreso che il suo amico ne facesse un problema al punto da non poter dormire.

«Tu la guardi mai la televisione, la sera?» chiese poi Domenico.

Antonio scrollò le spalle: «Mia moglie la guarda. Io finisco sempre con l'addormentarmi».

«Allora non hai visto ieri sera la trasmissione con quel nome che imita le oche e le papere, quella che fa quac».

Antonio scoppiò a ridere, scuotendo il capo: «Ma fammi il piacere! E vuoi perdere il sonno per una parola?».

«Non è così semplice – replicò Domenico – non si tratta solo di una parola, ma di tutto il resto che si porta appresso...».

«Sentiamo, cosa si porta appresso quel quac?».

Domenico, già mezzo consolato per aver trovato un sodale alla sua problematica, iniziò il resoconto di quello che lo aveva turbato, del *quark*, del professore e del fatto che con i paroloni, con la cultura, con i misteri della politica, quelli, seduti nei loro seggi imbottiti, a Roma come a Bruxelles, tramavano per costringere gli illetterati come lui e come Antonio a fare esattamente quello che loro avevano deciso si facesse. Insomma, gli ignoranti dovevano rassegnarsi a obbedire.

«E tu – reagì bonario e anche un po' divertito Antonio – istruisciti. Va' alla libreria in paese e compra un libro sulle stelle, magari ci trovi anche quel quac lì che ti tiene sveglio. È una soluzione. Ti costerà qualche euro, ma è sempre meglio che imbottirti di pillole per dormire».



MANUALE DI ASTRONOMIA

In libreria gli rifilarono un manuale sull'astronomia pieno di illustrazioni. Il commesso lo aiutò a trovare il termine *quark* nel glossario e glielo spiegò in qualche modo. Ma quella cortesia, invece di aiutarlo, gli confuse ancora di più le idee. Tornò a casa deciso però ad andare fino in fondo e saperne di più sulle galassie, le stelle e tutto quello che riempie il cielo, come i pianeti e le comete.

«Vedrà – gli aveva detto il commesso – l'aiuterà molto...».

La moglie lo accolse con un: «Che roba è?» indicando il libro. Non domandò quanto avesse speso perché aveva in mente di fare un acquisto in profumeria di lì a qualche giorno e le serviva il beneplacito del marito. E poi, Domenico era uno assennato. Se aveva acquistato quel libro di certo gli serviva per le coltivazioni: lunazioni, colture biologiche, prodotti a chilometri zero. Tutte novità che portavano scompiglio nella vita dei campi e in quella dei coltivatori. Magari,

in una di quelle pagine suo marito avrebbe scoperto il modo di attrezzarsi con un macchinario moderno e risparmiare soldi e fatica.

La sera, dopo cena, Domenico si chiuse in cucina con il libro. Si versò del caffè avanzato dal pranzo. Avrebbe fatto l'alba per capirci qualcosa. Ma già dalle prime pagine i termini, i numeri, le immagini, peraltro sorprendenti, lo frastornarono. Meccanicamente, sfogliando, arrivò all'ultimo paragrafo. E lì ebbe la rivelazione: l'autore, un astronomo, professore all'Università di Oxford, concludeva avvertendo il lettore che, al di là dei *quanta*, dei *quark* e delle *stringhe*, era l'uomo che contava. Tutto l'ordine cosmico gli era subordinato.

Lo prese una strana euforia. Uscì nel podere. Il cielo era pieno di stelle. Per la prima volta, da suddito e servo, si sentì re della terra che coltivava: sacerdote del rito agreste, antico quanto il mondo.

Fulvio Di Lieto

Allo sbaraglio

Costume

ad
e
c
a
n
o
r
e



B
A
B
E
L
E

È scomparso da casa un quindicenne, scrive il giornale, poche righe in cronaca.

Abitava (il passato è provvisorio, si spera) in un quartiere a Nord di Roma, una periferia quasi borgata prossima alla campagna. Una famiglia come altre portata a emarginarsi perché incapace di tenere il passo, per scrupoli morali o debolezza, nella corsa sfrenata ad arrempare il galeone del denaro facile.

Insomma, una famiglia, padre e madre costretti a uscire all'alba e pendolare per un lavoro a cottimo o precario, e un figlio, che il giornale chiama Marco, studente in una scuola secondaria dove si insegna come sopravvivere senza cultura: tanto a cosa serve, se poi finisci a fare il lavapiatti a Berlino o in Finlandia, o il fuciliere di scorta a un cargo o ad una petroliera, o peggio dentro un tank, a far l'eroe, tuo malgrado, a Falluja o in Albania, spacciando il piombo per democrazia?

Queste cose le fanno i quindicenni, e fanno male a chi, come il ragazzo senza arte né parte, che abitava (che abita, e che forse abiterà), nel promiscuo quartiere periferico,

non ha le carte giuste da giocare e vede un avvenire senza sole, augurandosi di non vederlo a scacchi, se costretto a delinquere per fame o per maldestro impiego dei suoi mezzi. E allora, cosa ha fatto quel ragazzo chiamato Marco, forse disilluso prima ancora di illudersi e provarci? Ha scritto alla famiglia un sms dicendo che era a scuola, poi è sparito senza lasciare traccia. A una ragazza di Genova, alla quale era legato, ha mandato un messaggio con WhatsApp in cui diceva che prendeva il mare insieme a quattro amici, o pseudo tali. Diretto dove, per che scopo, e quando sarebbe ritornato, non chiariva. In un clima di Brexit, o di fuga di un popolo da un clima di disagio e disamore, forse anche un ragazzo senza speranze, senza prospettive, esce dalla famiglia, fa il suo Exit: sortita da un assedio, allo sbaraglio. Se lo vedete, fatelo tornare, tanto il mondo è lo stesso ovunque vada, si fa eden con quello che si ha. Indossava un giacchetto color panna, uno zainetto della Roma, jeans, berretto con visiera e scarpe bianche.

Il cronista



✉ Cosa dobbiamo pensare di quello che sta accadendo con sempre maggiore violenza, di attentati, stragi o tentativi di golpe? Che può fare uno spiritualista? Ha la possibilità di aiutare il karma della società?

Elena T.

L'opera umana è tale che ogni giorno aderisce a un mondo di inerzia e di dimenticanza dello Spirito, per cui questi avvenimenti drammatici scuotono le coscienze, destandole. Sembra che l'uomo non riesca ancora a compiere un serio lavoro spirituale vivendo in una pacifica quotidianità, senza rischiare di cadere in una disciplina meccanica, ripetitiva, abituale. Anche di fronte a quanto sta accadendo nel mondo, di movimenti insurrezionali, eversivi, indipendentisti, rivoluzionari, non esiste la possibilità di una rivoluzione nel senso vero del termine. Solo il ricercatore dello Spirito può compiere una vera rivoluzione, se riesce a lottare ogni giorno contro le abitudini, e risolvere in senso spirituale le difficoltà personali che gli si presentano. Per cui ognuno di noi, di fronte alle continue inquietanti notizie che arrivano da ogni angolo di questa nostra tormentata terra, non potendo né volendo partecipare attivamente alle forme sovvertitrici in atto, deve intensificare il proprio lavoro spirituale fino ad arrivare a un punto in cui sente che il passare all'azione è non soltanto il realizzare finalmente quello che finora ha semplicemente letto e studiato, ma è l'urgenza di questo tempo. È un dovere di chi segue la Scienza dello Spirito non sfuggire alla realtà che lo circonda, e non fidarsi delle interpretazioni date dai media, ma cercare di intuire la realtà, penetrandola. Possiamo dire che siamo in una fase molto grave: le cose sono arrivate a uno stato di confusione tale che per un cultore della Scienza dello Spirito è difficile comprendere realmente cosa stia avvenendo sia sul piano esteriore che su quello interiore, e intuire cosa il Mondo spirituale chiede a ognuno di noi. Solo lavorando con decisione al nostro miglioramento individuale possiamo essere sicuri di aiutare realmente il karma della società in cui viviamo. Arrivando a decifrare la complessità degli eventi esteriori e le loro cause, potremo aiutare anche altri a comprendere a loro volta, e forse, unendo le forze, insieme ritrovare i valori fondanti per una sana società del futuro.

✉ Il problema legato all'esistenza di esseri privi di Io credo sia di notevole importanza e piuttosto angosciante. Volendo essere breve: come è possibile distinguere questi esseri (più di un terzo dell'umanità?) e come possono loro influire sul karma degli uomini e condizionarlo? Possiamo ad esempio noi legarci con vincoli di profondo amore (un familiare, un compagno/a di vita, senza accorgerci della "differenza") ad un essere che poi "scomparirà nel nulla"? E che quindi non ritroveremo più sul nostro cammino? È molto triste pensare che magari un essere da noi amato possa in realtà non essere eterno ma transitorio. E se vogliamo dirla tutta, come posso "io" essere sicuro di non essere privo di Io? (I miei tanti limiti mi porterebbero proprio a dire di appartenere alla categoria dei subumani...).

Carmelo N. T.

È vero che nel tempo attuale, e ancor più accadrà in futuro, molte persone iniziano a perdere parte del proprio Io, o addirittura lo perdono del tutto. Sono in genere esseri che si dedicano in maniera totale all'affermazione del proprio "ego", per il cui ottenimento stringono, in modo più o meno cosciente, il famigerato "patto" con Mefistofele, firmandolo con quel "succo peculiare" che è il sangue, ovvero il portatore dell'Io. Si possono riconoscere molti di questi personaggi nella politica, nello spettacolo e nella finanza. La possessione viene a volte facilitata dall'assunzione di sostanze stupefacenti, non tanto

a scopo voluttuario quanto per reggere il ritmo frenetico imposto dal successo ottenuto. Più si ottiene più si desidera ottenere. È il tema faustiano dell'incontentabilità ben illustrato da Goethe. È vero che tali persone possono influenzare il karma, ad esempio, di una famiglia, di un ambiente lavorativo o di un'intera società. Dipenderà dalla forza di reazione sana dei componenti della famiglia, dei colleghi o della società in cui questi esseri vivono, superare il peso e il vincolo imposto dalla personalità magneticamente potente ma spiritualmente del tutto carente. Tra le persone che ci contattano, o che ci sono vicine, possiamo riconoscere chi ha abdicato al proprio Io, osservando il loro comportamento sfuggente e freddo, che dimostra l'assoluta assenza di quel calore umano che caratterizza l'individuo integro. Chi segue correttamente una vera Via spirituale, normalmente non fa parte di questa schiera di infelici, spesso considerati invece dei "vincenti". Come ha scritto il grande Metastasio: «Se a ciascun l'interno affanno / si leggesse in fronte scritto, / quanti mai, che invidia fanno, / ci farebbero pietà! / Si vedrà che i lor nemici / hanno in seno; e si riduce / nel parere a noi felici / ogni lor felicità». Proprio in seno, nell'anima, hanno i loro nemici: gli Ostacolatori.

✉ A me disordine, sporcizia, disarmonia danno fastidio, ma come fare astrazione? Come staccarsi e osservare obiettivamente il disordine, accogliendolo senza combatterlo? Sporcizia e disordine sono in me e non li riconosco? Se li accetto in me, mi daranno meno fastidio all'esterno?

Angiola L.

Grande sarebbe l'armonia tutt'intorno a noi se in molti la desiderassero e agissero per realizzarla. Ma non è facile che accada, perché per riarmonizzare l'esterno occorre avere tale armonia dentro di sé. E non sono in molti ad averla. Riordinare, ripulire, risistemare, far diventare ogni cosa intorno linda e gradevole costa fatica, e si scontra con la pigrizia che inevitabilmente c'è in ognuno di noi. Vincere quella pigrizia è il compito, non certo l'accettazione del disordine, o l'adeguamento a quanto di negativo ci circonda. È vero che non si può fare molto, però possiamo cominciare a rendere piacevole e armonioso non soltanto il nostro spazio, la dimora in cui viviamo, ma anche l'esterno, visibile agli altri, pure per una parte che non è di nostra competenza. Nulla funziona più dell'esempio. L'esempio silenzioso parla agli occhi e all'anima, suggerendo di fare altrettanto per vivere meglio.

✉ La creatività dell'artista mi sembra in molti casi una vanità, un'esibizione, un volersi porre al centro dell'interesse degli altri per mostrare la propria diversità, che deve essere considerata superiorità. Perché l'autore di un libro vuole farlo leggere, il pittore vuole far conoscere i suoi quadri, lo scultore le sue statue ecc.? Non pensano questi signori che le loro opere potrebbero non interessare nessuno?

Andrea d. B.

La divinità è perpetua creazione, espansione, in una continua donazione di sé. Il demoniaco è l'opposto di tale espansione: è il riportare tutto a sé in una continua necessità di egoistico possesso. La nostra società è fortemente orientata in questa seconda direzione. Sin dalla prima infanzia si insegna al bambino la salvaguardia delle cose già acquisite come patrimonio familiare, o da acquisire con il proprio ingegno personale. E l'istinto del possesso è già insito nella primissima infanzia, quando il concetto di "mio" viene assimilato prima ancora del pronome "io", sostituito per lungo tempo dal nome proprio. Ma nonostante l'uomo si muova comunemente secondo la regola demoniaco-terrestre del possesso, quando diventa a sua volta creatore, nell'opera d'arte – così come nei grandi raggiungimenti

scientifici – accade che si espanda, doni se stesso agli altri, alla società. Ogni parto artistico, come ogni invenzione, appartiene al mondo, e l'autore sente una inevitabile spinta a far conoscere la propria opera, a rendere pubblico quel raggiungimento. Si può riscontrare in alcuni artisti, e anche in alcuni scienziati, o nei cosiddetti “creativi”, un certo compiacimento per il lavoro realizzato. È segno che l'autore non ha ancora compreso che tutto ciò che ha tratto dal mondo delle idee, dal mondo degli archetipi, non gli appartiene: è un dono ricevuto, di cui deve essere grato. È vero, lui ha messo a disposizione la sua volontà, l'energia fattiva, la giusta disposizione animica, oltre al proprio talento artistico o intellettuale, ma è al Mondo spirituale che ha attinto per la riuscita della sua opera o del suo lavoro. E dunque, quando si arriva a riconoscere la compartecipazione umano-divina a ogni realizzazione, si sente la gratitudine per quanto ricevuto, e forse quel lavoro, o quell'opera, interesserà e gioverà a molti.

✉ **Rudolf Steiner ha parlato in molte sue conferenze della missione dell'Arcangelo Michele. Quello che lui ha detto a suo tempo, in un'epoca molto diversa e distante dalla nostra, è sempre valido? O è intervenuto qualcosa che ha fatto cambiare tutto il panorama, sociale e interiore della civiltà?**

Lorenzo D.

Il tempo che sembra tanto lungo da quando Steiner ha parlato di questo importante argomento, in realtà è appena un battito di ciglia rispetto ai tempi dello sviluppo della civiltà umana sulla Terra. Quanto detto e ribadito dal Dottore in più occasioni resta valido oggi più che mai. Egli ha parlato della missione dell'Arcangelo del nostro tempo in rapporto all'intelligenza umana. L'intelligenza del nostro tempo è molto raffinata, è un'intelligenza che crede non si possa andare oltre quello che ha raggiunto dal punto di vista della sua speculazione intellettuale e del suo linguaggio. Ma il limite dialettico, come ha chiaramente espresso Massimo Scaligero in ogni sua opera, non è stato superato né per via filosofica né per via mistica. La scienza, la filosofia e anche la mistica, non hanno ancora intravisto una via d'uscita. La via s'uscita è un'esperienza che si compie all'interno di sé. È un'esperienza che ognuno deve trovare e decidere di compiere, con decisione, con volontà. Ci è stato donato il metodo per poterla eseguire nella forma più semplice e più sicura. Quello che Rudolf Steiner ci dice sulla missione di Michele, riguarda la nostra preparazione mediante gli esercizi. Uno dei motivi essenziali dell'insegnamento della Scienza dello Spirito è la distinzione tra l'intelligenza umana e l'intelligenza cosmica. L'intelligenza umana, così egli ci spiega, è nata in un momento in cui l'uomo stava perdendo la possibilità di concepire il pensiero come rivelazione. Prima di quell'epoca, la mente dell'uomo partecipava direttamente alla realtà dello Spirito, con un pensiero che era in comunione con il Mondo spirituale. Era il pensiero cosmico dal quale l'uomo traeva la sua saggezza. Una saggezza che però era indotta, non un prodotto della sua libera scelta. La fase successiva fu la perdita della saggezza. Una fase che, sappiamo, era necessaria. Il pensiero si doveva individualizzare e doveva essere sentito come un'esperienza personale. Da quel tempo in poi, cominciò ad essere un'esperienza dell'io dell'uomo, per cui l'io cominciò a sentire che pensava i suoi pensieri e a sentire di essere se stesso proprio perché aveva il suo autonomo pensare. Lo sviluppo di questo pensare doveva poi ritrovare i contenuti dello Spirito in maniera personale, ma l'uomo si è arenato in una sterile dialettica che ancora lo imprigiona e gli rende difficile innalzarsi al di sopra dei concetti materialistici che oggi imperano. Dobbiamo ritrovare il rapporto con le forze di Michele, quelle che all'inizio impregnavano l'uomo e lo guidavano mediante l'intelligenza cosmica, e che oggi attendono di essere riscoperte dal pensiero autonomo che trascende la materia: il pensiero libero dai sensi.

☒ Sono stata sempre molto colpita da un concetto che ricorre nelle varie apparizioni della Vergine, riguardante il dolore “in espiatione dei peccati del mondo”. Perché uno dovrebbe soffrire per espiare i peccati degli altri? Non lo trovo giusto.

Roberta S.

Le parole della Vergine appaiono eccessive, soprattutto se rivolte a bambini semplici e innocenti, pieni di fede e di devozione. Ma possono essere spiegate dalla necessità per la Terra – affinché riesca a conservare il suo giusto equilibrio – di contrapporre al male che viene compiuto (ogni singolo atto malvagio fatto dall'uomo contro il suo simile) un dolore fisico, o un versamento di sangue, che lava dal “peccato”. Il dolore fisico pone su un lato della bilancia il peso necessario per risollevare l'altro, quello del male. Molto sangue sarà versato, molti mali si attaccheranno alla carne dell'uomo, finché non si sarà compresa la fraternità. Quando arriveremo a sentirci veramente fratelli di ogni altro uomo, quando non riusciremo più a compiere alcun atto malevolo contro i nostri fratelli, umani o animali, allora accadrà che non sarà più necessaria la caduta nel dolore e nella malattia. È per questo che il vero cristiano, colui che penetra realmente i misteri del Vangelo e li segue alla lettera, potrà guarire gli altri dalle sofferenze. Ed è proprio per questo che, seguendo l'esempio del Cristo, gli asceti e i santi hanno offerto il proprio corpo in sacrificio, ricevendo dall'alto pene simili al grande “Agnello sacrificale”: le stigmate, la corona di spine o la ferita al costato. Se arriveremo alla grande fratellanza universale – non quella recitata o sbandierata come tanto politica attuale – la Terra sarà nuovamente l'Eden sempre sognato e al quale l'uomo deve tornare.

☒ Quale sarà, secondo l'antroposofia, l'evoluzione delle tre religioni – cattolicesimo, islam ed ebraismo – che da sempre si battono l'una contro l'altra?

Carmine B.

Non sarà unendo i tre lati del triangolo e arrivando al suo perimetro, o trovando la sua area, che otterremo la Verità. La Verità non è contenuta in una figura piatta ma nel suo volume. È il volume della Piramide sacra, che otterrà il superamento delle religiosità esteriori. Al vertice della Piramide è posta la Chiesa di Giovanni, quella per cui l'esoterismo rosicruciano ha lavorato nei secoli. Quando si giungerà a comprenderne i dettami, si arriverà al vero cristianesimo, quello giovanneo, che riassume in sé tutte le Vie: esoteriche, religiose, ascetiche, mistiche e anche scientifiche. È la Scienza dello Spirito.

☒ Uno dei segreti più complessi dell'antroposofia è quello della trasformazione del respiro. Pur essendo tanto importante per il futuro dell'uomo, non mi sembra che sia trattato diffusamente, e non ho le idee molto chiare in proposito. Potrei averne un accenno?

Patrizia N.

Come la pianta, aprendosi ai raggi del sole, attua nella fotosintesi una salita di livello, assorbendo dall'aria circostante la negatività, rappresentata dall'acido carbonico, e trasformandola in positività, l'ossigeno utile all'ambiente, così l'uomo, aprendosi al Sole interiore, rappresentato dal Cristo, può divenire capace di trasmutare l'ambiente esteriore, inspirando anidride carbonica ed espirando ossigeno. Non altrimenti i grandi yogi o i santi della cristianità emanano da sé un'aria inebriante, un profumo, di cui ci si è sempre domandati l'origine e la ragione. E anche le apparizioni delle divinità sono spesso accompagnate da profumo e visioni di fiori. È una simbologia che sta a indicare l'avvenuto processo di reintegrazione del corpo fisico operata dall'Io, dopo la trasformazione dei corpi interiori, astrale ed eterico. Il processo di eterizzazione del corpo fisico e la sua conseguente ‘cristallizzazione’, o cristificazione, inizia dalla struttura ossea sino a giungere alle cellule più periferiche. È la “resurrezione della carne”, il mistero della pietra filosofale.

Lo scorso gennaio, quando non erano ancora spenti gli echi della strage al Bataclan, François Hollande è volato con la bella moglie in India per una visita di tre giorni. Motivo ufficiale del viaggio era che contingenti francesi avrebbero sfilato con le truppe indiane in occasione, il 26 gennaio, della Festa nazionale dell'Indipendenza dell'India. Ufficiosamente, però, il *Premier ministre* voleva sollecitare al suo omologo Narendra Damodardas Modi l'acquisto da parte del governo di Delhi di 36 aerei da guerra "Rafale". Da una strage terroristica in discoteca a quelle della 'ragion di Stato'. Per l'utopia della pace universale.

Come quella del progetto di cento *smart cities*, le città ideali, di ispirazione rinascimentale e illuministica, che l'India, come assicurato dal Primo ministro Modi, progetta di costruire, nei prossimi cinque anni, in tutto il subcontinente. Modello: la città laboratorio di Chandigarh, voluta da Nehru nel 1947, all'indomani dell'acquisita indipendenza dagli inglesi, e la cui costruzione venne affidata al geniale architetto franco-svizzero Charles-Édouard Jeanneret-Gris, meglio noto con il nome d'arte Le Corbusier.

L'archistar, già attivo a Marsiglia, dove aveva progettato la Cité du Soleil, un presidio autosufficiente di condomini popolari, lavorò al progetto Chandigarh con il cugino Pierre Jeanneret e gli architetti inglesi Maxwell Fry e Jane Drew. Hollande ha voluto iniziare la sua visita proprio a Chandigarh, la Fortezza di Chandi, altro nome per Durga, la potente Dea Madre → del

Pantheon indù.

Di là dalle teorie rivoluzionarie enunciate da Le Corbusier, secondo il quale Chandigarh, attraverso *l'unité d'habitation*, rappresenterebbe "il rifiuto delle città medievali, che erano in realtà un disordine urbanistico basato su modelli di accrescimento spontaneo", la "città d'argento", come anche viene definita Chandigarh, denota appunto proprio la mancanza di quel fattore umano di libertà costruttiva che rivela l'anima e la genialità



Il Palazzo del Governo

di chi dovrà viverci. Una città astratta, nata dal tavolo da disegno e non dalla creatività libera di esprimersi.

Ma il fattore umano indiano, fortissimo, si è vendicato. Dai 500mila abitanti per cui era stata progettata, Chandigarh è ora una città di un milione e mezzo di abitanti. Sono tornati i bazar, i mercati all'aperto, gli odori e gli umori tipici dell'India, i suoi colori in libertà, i venditori ambulanti, i walla che offrono tè, ciambelle e succo di canna da zucchero, e persino i moderni [flash mob](#).

Il celebrato archistar, senza volerlo, o forse sí, sembra essersi ispirato a principi tripartiti. Con i suoi viali alberati, le ampie strade e piazze, l'impianto funzionale delle unità abitative e gli edifici pubblici, la pianta urbanistica di Chandigar adombra l'impianto anatomico umano: la testa gli uffici amministrativi, lo stomaco quelli produttivi e commerciali, le estremità i centri sportivi e di svago.

Lo Spirito ha le sue strategie che la materia ignora.



Una piazza di Chandigarh